

**SAE – SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE**

**Maria Vingiani**

**UNA ESPERIENZA  
DI ECUMENISMO LAICALE**

**MEMORIA STORICA**

**Maria Vingiani**

## **UNA ESPERIENZA DI ECUMENISMO LAICALE**

### **MEMORIA STORICA<sup>1</sup>**

#### **Premessa**

Ho iniziato a stendere queste *note di «memoria storica»* sul «perché» e «come» del SAE per richiesta di un folto gruppo di giovani, molto interessati, presenti alla XXV sessione di formazione ecumenica che, alla Mendola, rifletteva su *Laici, laicità, popolo di Dio: l'ecumenismo in questione*: un tema di verifica dell'ispirazione fondamentale, dell'identità e della metodologia del servizio ecumenico del SAE, che già aveva favorito quel clima di fraternità, di dialogo e di riconciliazione, nel difficile

contesto interconfessionale italiano, religiosamente e storicamente conflittuale e polemico.

Ripropongo ora queste note, integrate e aggiornate per la ristampa, su richiesta dello stesso SAE, che ha all'attivo un più lungo percorso di sessioni nazionali, convegni e attività dei gruppi locali; esperienze maturate a livelli diversi di impegno e responsabilità, in contesti ecclesiali, culturali, civili che hanno coinvolto molti di noi, con crescita di fiducia e valorizzazione del movimento, anche nella sua peculiare espressione comunitaria, ecclesiale, di base. E mi scuso di personalizzarle. Ma la vita del SAE ha totalmente coinvolto e segnato la mia: quasi due storie intrecciate in operosa tensione ideale e pratica, per oltre cinquant'anni del movimento ecumenico italiano. Ne tenterò appena una lettura esperienziale, storica, spirituale; altri ne hanno già dato la più interessante lettura teologica.

Avviato a Roma all'inizio degli anni '60, il SAE va ormai verso i cinquant'anni di attività pubblica, ma ne ha almeno altri quindici di vissuto personale e clandestino: *un'avventura spirituale, liberamente scelta, senza delega e controcorrente*: i tempi, caratterizzati da ignoranza e pregiudizio, anatemi e polemiche, erano allora proibitivi per l'incontro e il dialogo interconfessionale e interreligioso. A ripensarli... è passata un'epoca ed è difficile renderne conto.

Mi ci provo solo per stimolare i giovani (il SAE come progetto di vita nacque giovanissimo) e quanti arrivano oggi all'approccio ecumenico, perché sappiano *dove e come stavamo in Italia*, prima che il Concilio coinvolgesse nel movimento ecumenico il cattolicesimo romano, e perciò tengano viva la fede e la speranza per affrontare con più slancio e determinazione il superamento delle difficoltà presenti.

---

<sup>1</sup> Testo pubblicato, col titolo *A quarant'anni dal Concilio: esperienza e testimonianza*, in Aa.Vv., «*Se aveste fede quanto un granello di senape...*», atti della XLII sessione di formazione ecumenica del SAE (Chianciano Terme, 23-29 luglio 2005), Ancora, Milano 2006, pp.166-202. Vi era premessa la nota seguente: «Poiché nella sua testimonianza Maria Vingiani ha rievocato i momenti più significativi della storia propria e del SAE, già ripercorsa – fino a quella data – nella «memoria storica» offerta nel 1987 alla XXV sessione (e pubblicata in *Laici, laicità, popolo di Dio*, Dehoniane, Napoli 1988, pp. 99-126, poi in fascicolo a sé), si è pensato di ripresentare qui quel testo con ampie integrazioni e aggiornamenti introdottivi dall'autrice, che ne completano la narrazione, la riflessione e il messaggio. Tutta la documentazione è conservata nell'archivio del SAE a Roma».

Fu proprio l'annuncio giovanneo del Vaticano II, il 25 gennaio alla conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del '59, a segnare un prima e un poi, anche nella modesta esperienza in cui si fonda il SAE; un prima del Concilio a Venezia e un poi a Roma.

Seguirò dunque questa distinzione: mi riferirò all'avvio del SAE, al come stavamo al tempo delle origini veneziane, per poi presentare e valutare prospettivamente l'attualità.

## **Il periodo veneziano, preconciliare**

È un tempo lungo di maturazione e di approccio appassionato al problema dell'unità, che passa attraverso scelte radicali di *fede e politica*.

### *La passione dell'unità della Chiesa*

Poco più che adolescente, in cerca di valori religiosi assoluti a cui orientare una scelta di vita, mi imbattei nella pluralità delle Chiese cristiane in Venezia: greca ortodossa, valdese, metodista, luterana, anglicana; tutte assai minoritarie ma attive entro il breve perimetro del centro storico, annunciavano lo stesso Cristo e proclamavano lo stesso Vangelo, ma in forte polemica con la Chiesa cattolica locale nella quale, per tradizione familiare, vivevo marginalmente.

Pur sapendo di altre realtà cristiane (un matrimonio interconfessionale, pur felicissimo, tra i parenti di mio padre, non aveva lasciato indifferenti), l'esperienza si tradusse in presa di coscienza di una «contraddizione» (UR 1) intollerabile per me; la pluralità non era ancora leggibile anche al positivo, né mi edificava, in quel clima di inimicizia, la *negazione dell'amore fraterno*, valore biblico primario.

Dov'era la coerenza evangelica? Dove la verità, dove l'errore? Poteva nascerne un disorientamento, o una contestazione, ma ne venne, grazie a Dio, *una vocazione*: quasi la presa in carico, personale e definitiva (come è proprio dello slancio giovanile), del peso assurdo, e a mio vedere fin da allora per tanti aspetti ingiustificato, della divisione dei cristiani, in vista del suo superamento.

Ma non fu scelta di un momento: fu maturazione lenta e difficile fondata nella preghiera sacerdotale di Gesù (Gv 17).

*Volevo capire, volevo sapere*. E cominciai un periodo di letture che mi portò dalle pubblicazioni cattoliche polemiche o ascetiche del tempo – *Nella Babele protestante*<sup>2</sup>, *Il dizionario delle sette protestanti*<sup>3</sup> (le Chiese evangeliche erano «sette»), *Suor Gabriella della Trappa di Grottaferrata* – a qualche tentativo di ricerca nella biblioteca valdese locale, cordialmente apertami dal pastore Teodoro Balma, fino a decidermi, ormai studente all'Università di Padova, per uno studio più rigoroso e storico-teologico sul tema. Ma dovetti vincere non poche difficoltà e resistenze, a cominciare dai miei stessi professori Agostino Faggiotto, di storia delle religioni, e Luigi Stefanini, di storia della filosofia: una tesi di laurea che volevo fare sulla controversia dottrinale cattolico-protestante era «roba da preti!». Ancora non avevo valutato il fatto di essere solo una «laica» e «donna» per giunta.

Ma quando la discussi il 17 novembre del '47 mi era riuscito di interessarli al movimento ecumenico europeo di iniziativa protestante (di cui quasi nulla trapelava in Italia, ma le cui speranze non erano estranee alla mia scelta) che preparava la costituzione del Consiglio mondiale delle Chiese (il CEC, nato ad Amsterdam nel '48), e alla svolta storica che, per merito di J. Isaac, aveva avviato il dialogo ebraico-cristiano all'incontro internazionale di Seelisberg proprio nel '47.

Ancora, i testi fondamentali della mia «controversia» del primo Settecento che dovevo «aggiornare alla luce delle posizioni apologetiche» del tempo (in Italia non vi era niente del genere) dovettero venire dalla Francia, con non poche complicazioni in quegli anni di guerra. Questo mi portò a una

<sup>2</sup> *Nella Babele protestante*. «Alla luce dei fatti», Pia Società S. Paolo, Roma 1934.

<sup>3</sup> C. Crivelli S.J., Edizioni della «Civiltà Cattolica», Roma 1945.

specie di immersione nella cultura non conformista francese piena di anticipazioni conciliari – Chenu, Congar, Mounier, Maritain (*Umanesimo integrale*, il testo fondamentale della mia formazione giovanile, uscito già negli anni '30, fu tradotto in Italia da Studium solo nel '46) –, cultura liberante per noi che uscivamo da una dittatura anche culturale e da un regime concordatario ambiguo, la quale mi favorì anzitempo il contatto con i centri («Amitié», «Unité chrétienne») e i «profeti» dell'ecumenismo. L'*abbé* Paul Couturier, soprattutto, da cui cominciai a ricevere, a tradurre e a diffondere clandestinamente in ambiente universitario cattolico le pagelle della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che già invitavano a pregare non per il «ritorno» a noi degli altri (teologia dominante fino al Concilio), ma per la «santificazione» di tutti. Ricordo l'interesse di don A. Ferrari Toniolo, assistente della FUCI maschile, prima a Venezia e quindi a Roma (poi vescovo osservatore permanente della S. Sede presso la FAO e l'IFAD), che mi aiutava a farle circolare a livello nazionale.

Più forte che all'Università fu la resistenza nell'ambiente cattolico veneziano perché quasi tutti i libri della mia consultazione erano all'indice... e ci voleva l'autorizzazione, e dovevo tenere clandestini i contatti con gli evangelici locali.

Ne seppe qualcosa don S. Gottardi, assistente della FUCI femminile (poi arcivescovo di Trento), cui debbo queste difficili autorizzazioni, che in occasione dell'evento ecumenico europeo di Riva del Garda, concluso a Trento nel Duomo del «concilio», poteva scrivermi: «Che lungo cammino dai lontani giorni di M. Vingiani laureanda!» (lettera del 20 ottobre '85).

E ne fu tribolato, credo, il mio patriarca A.G. Piazza che, in epoca di scomunica, dovette cedere alle mie reiterate richieste di autorizzarmi ad avvicinare i luoghi e i servizi del culto protestante perché i libri non mi bastavano; volevo cogliere nelle diversità di rito le motivazioni di fede diversa che giustificavano le divisioni. Ne ho ancora in cuore l'espressione accorata: «Bambin mio ti vol proprio perderte?» (mentre mi autorizzava, benedicendomi quasi ad esorcizzarmi...)⁴. Ma dovette presto

tranquillizzarsi se già nel Natale del '47 (mi ero laureata), in un biglietto di sua mano (consegnatomi da mons. A. Ferrari Toniolo, allora suo cancelliere), «benedice paternamente la dott. M.V. compiacendosi dell'attività di santo apostolato». Questo biglietto e questa data sono diventati per comodità il *punto di riferimento dell'avvio, in qualche modo ufficiale, del mio impegno ecumenico a Venezia*, all'origine del cammino del SAE.

Qualcuno potrebbe chiedersi: perché mai tanta dipendenza? Non sarebbe stato disobbedienza o trasgressione agire in libertà, date le ragioni dello studio!

Vero è che mi muoveva non tanto il bisogno del «permesso», ma del *riconoscimento* (che quel permesso comportava) *del diritto a vivere responsabilmente nella Chiesa una ricerca o una vocazione*, in libertà di coscienza; come pure, forse inconsapevolmente, il bisogno di affermare la convinzione, già chiara in me, che i dati conoscitivi sono teorici e astratti, per un giudizio in materia di fede, se non si incarnano e si verificano nel vissuto del culto e della testimonianza. L'esperienza della fede, recepita ai vari momenti della predicazione e del culto di S. Cena presso i miei fratelli evangelici veneziani, fu illuminante per tutti i miei problemi; ora capivo e sapevo: nessun libro mi era stato sufficiente.

### *La passione della libertà politica a servizio del bene comune*

All'esperienza inquietante della *contraddizione* delle Chiese cristiane in opposizione polemica in materia di fede, si aggiunse presto quella inaspettata e quasi più scioccante della «controtestimonianza», così mi pareva allora, che veniva alla città dagli schieramenti delle Chiese e dei cristiani in scelte politiche opposte, all'indomani della guerra.

<sup>4</sup> Cf Contributi alla storia della Chiesa di Venezia, 10, La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio, Studium cattolico veneziano, Venezia [1997], pp. 34, 61, 157, 168.

I protestanti si erano per lo più attestati nel «fronte della cultura popolare» (marxista), i cattolici nella DC, partito strettamente confessionale. In tale situazione io stessa (che solo a 22 anni dopo lungo tergiversare mi ero finalmente decisa, con la conferma nella Chiesa cattolica, a una più chiara appartenenza confessionale) vivevo il conflitto di una doppia separazione in entrambe le dimensioni fondamentali

dell'impegno di fede: religioso e civile.

Di famiglia numerosa, meridionale, a lungo perseguitata dal fascismo – per mio padre, sempre incalzato da controlli e trasferimenti, dall'estremo sud Venezia era stata l'ultima spiaggia – era inevitabile il mio entusiasmo alle prime competizioni elettorali del '46, '48 e oltre. In esse mi ero lasciata coinvolgere in prima persona, motivata dall'ansia di fronteggiare la minaccia, che allora sembrava imminente in piena epoca stalinista, di una nuova dittatura sia pure d'altro segno, e vincolata in coscienza dalla memoria di mio padre socialista turatiano, stroncato troppo presto (già nel marzo '47) dalle fatiche di una vita spesa tutta controcorrente, per il ripristino delle libertà democratiche. Gli episodi di incontri-scontri in comizi e dibattiti pubblici (la polemica prendeva spesso più me che gli altri) e con gli stessi fratelli evangelici (con il pastore valdese Teodoro Balma particolarmente), con i quali sul piano religioso avevamo cominciato a dialogare, mi interpellarono fortemente in coscienza, obbligandomi a verificare più seriamente atteggiamento spirituale, prassi e metodologia ecumenica, a mio vedere necessari anche nel dialogo politico<sup>5</sup>.

Ne nacque un piccolo *gruppo interconfessionale* clandestino (io sola cattolica, i tempi non consentivano di più) con i pastori locali e qualche laico evangelico, per lo più della terraferma; anche gli evangelici partecipavano con estrema riservatezza. Il proposito era di affrontare insieme una *riflessione socio-politica* sui molti problemi della città, per lo più culturali, oggetto del dibattito politico. La cosa trovò motivazione anche nello scambio, sui dati concreti relativi al mio impegno politico-culturale negli anni '50, come assessore alle Belle arti della città. Fu un dialogo difficile perché non emergevano motivazioni evangeliche comuni a sostegno degli orientamenti pratici; ma qualche cambiamento in città ci venne incontro favorevolmente. Nel '53 in patriarcato al cardinale C. Agostini, molto tradizionale (mi aveva raggiunto un suo invito, lasciato cadere, a chiudere l'esperienza), era subentrato A.G. Roncalli, che subito (a partire dal discorso di ingresso) aveva aperto prospettive nuove sul piano civile e religioso. Sarebbe lungo entrare nel merito di certe novità nei suoi rapporti con il mondo della cultura e socio-politico, del resto già consegnate alla storia. Io ricordo l'emozione, ascoltando nella basilica di S. Marco la sua predicazione quotidiana per la Settimana di preghiera per l'unità del gennaio del '54: vi era una grande apertura di obiettiva rivisitazione storica ed era assente ogni riferimento alla teologia del «ritorno».

Accenno appena alle svolte più significative nelle due direzioni del mio particolare interesse: sul piano politico (ero tra i protagonisti di una giunta giovane e dinamica) fu possibile nel '56 attuare come maggioranza DC la grande novità (pur tra i veti della politica ufficiale, non della curia) del primo centrosinistra al Comune di Venezia con l'appoggio esterno dei socialisti; sul piano religioso avemmo (nella Quaresima dello stesso anno) la prima lettera pastorale in Italia sulla sacra Scrittura, in occasione della celebrazione del V centenario di s. Lorenzo Giustiniani protopatriarca di Venezia. A.G. Roncalli vi affermava il «primato della Scrittura», la sua «potenza di liberazione e promozione dell'uomo»; ne era sollecitata «la lettura non solo pubblica (nella liturgia) ma personale e familiare»; vi si auspicava la «familiarità di tutto il popolo cristiano con tutta la Scrittura».

Era il primo annuncio straordinario (la Bibbia non era ancora tutta e liberamente in mano ai laici cattolici) di ciò che il Concilio avrebbe poi fatto ampiamente proprio, affermando che «l'ignoranza della Scrittura è ignoranza di Cristo» (DV 25). Mi fu chiaro allora che al gruppo bisognava superare il confronto sterile delle nostre posizioni sia di fede che politiche, centralizzare la parola di

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 50.

Dio e iniziare, intorno ad essa, un cammino di studio e di preghiera. Fu così che il gruppo da socio-politico si trasformò in «Gruppo biblico». E riprese più affiatato, anche per un cordiale incontro «di cortesia» (come lo definì nel suo diario) che nel 1955 avevo ottenuto per i pastori<sup>6</sup> delle Chiese evangeliche locali (valdese, metodista, luterana) con Roncalli, significativamente senza riscontro nel Bollettino diocesano. «Io stesso – scrive L.F. Capovilla, allora segretario particolare del patriarca – ne ho stilato brevi note, quasi timoroso di lasciare traccia... di un incontro quasi clandestino». Di tale visita ho queste e altre note di commento dello stesso patriarca, per la cortesia di mons. Capovilla e mons. Gottardi allora vicario generale (in una lettera dell'8 luglio '74) illuminanti per capire la mente e il cuore del futuro papa. Più esperto, forse, di rapporti con ebrei e ortodossi, incontrati nella sua missione in oriente, questo incontro con alcuni protestanti italiani non lo aveva lasciato indifferente.

Ancora, *l'invito della pastorale a studiare tutta la Scrittura*, quindi anche l'Antico Testamento, e la grazia particolare, il 16 settembre 1957, della visita dalla Francia e poi della preziosa amicizia, che mi segnò fortemente, di Jules Isaac (il noto storico ebreo, spinto ad approfondire il mistero di «Gesù e Israele» dalla «catastrofe» di Auschwitz e dal massacro nazista di quasi tutta la sua famiglia), mi spinsero a coinvolgere nella riflessione del gruppo anche il presidente della Comunità ebraica veneziana. Mi era ormai chiaro che l'unica vera grave lacerazione era alle origini del cristianesimo e che, per superare più facilmente le successive divisioni tra i cristiani, bisognava ripartire insieme dalla riscoperta della comune radice biblica da cui siamo portati (Rm 11,16-24) e dalla valorizzazione dell'ebraismo. È già qui *la peculiarità del cammino ecumenico* del SAE «a partire dal dialogo ebraico-cristiano». Ancora oggi stupisce chi viene al SAE dall'estero; più volte sono stata invitata a darne testimonianza – a Chantilly, ad Aix, ad Engelberg, a Londra, a Seelisberg – dagli amici cattolici, ortodossi ed evangelici (Findlow, Williams, Appia, Desseaux, Nicolas, Cunz, Emilianos, Heckenroth, Martineau, ed altri), esponenti assai qualificati del lavoro ecumenico europeo e collaboratori a varie sessioni del SAE.

Sono questi alcuni degli eventi che maturarono l'impegno ecumenico locale, discretamente veicolato, almeno come mentalizzazione, nelle molteplici realtà in cui operavo (scuola e associazioni varie, culturali e religiose), alimentato anche da «silenzio e ricerca», «studio e preghiera», come riconobbe con ampio positivo riferimento il card. G. Urbani (patriarca di Venezia e presidente della CEI) nel suo importante discorso di apertura alla nostra sessione del '68 a Camaldoli su «Ecumenismo e libertà religiosa» (cf Atti, in «Humanitas», 1969).

Questo *impegno di interiorizzazione e formazione* procedeva assieme a una *verifica concreta della metodologia del dialogo*, attraverso il più vasto respiro di servizio culturale che il compito alle Belle arti, in una città come Venezia, mi comportava, in Italia e all'estero, ovunque mi riuscì di portare il messaggio veneziano di fede e arte, particolarmente adatto a sconfiggere chiusure ideologiche discriminanti e ad abbattere barriere politiche. Penso alle *pièces* goldoniane portate con successo alla ribalta dei vari teatri di Stato e alle mostre antologiche d'arte veneta o di «pittura lagunare» che, coadiuvata dai dirigenti dei vari settori delle Belle arti veneziane – i proff. P. Zampetti e G. Perocco – e programmate con la clausola dello scambio, riuscii a portare particolarmente nei paesi dell'est: Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia. Con l'effetto di un certo rilancio, in quei paesi, della libertà della cultura come «bene di tutti» e della riapertura dei relativi padiglioni della Biennale internazionale di Venezia, rimasti chiusi da prima della guerra. Ricordo l'effetto anche sulla stampa locale di certi miei discorsi di apertura di questi eventi culturali, nei paesi oltre la «cortina di ferro», ad esempio allo Zakenta – il grande «Palazzo della cultura», dono di Stalin a Varsavia – l'8 gennaio '57. Importanti perché arrivavano come promessa di apertura e di vita (per il confronto, lo scambio, il dialogo) dopo anni di tenebre per l'isolamento culturale e la chiusura politica. Penso sia proprio per il particolare contesto veneziano che la mia esperienza ecumenica ha potuto acquisire ed esprimere, sin dall'inizio, quella qualità anche di

<sup>6</sup> Teodoro Balma, valdese; Vezio Incelli, metodista; Hortmut Lindenmayer, luterano.

«fatto culturale» che «favorisce l'incontro tra gli uomini, il rinnovamento delle mentalità, il superamento dei condizionamenti ideologici e l'esigenza (anche al proprio interno) di ricerca di autenticità e di democrazia», qualità passata poi nella prassi del SAE, che anche i fratelli evangelici ci riconoscono (A. Sonelli, in «La Luce», settembre 1983).

*Autenticità e democrazia* che comportano anche il diritto al primato della coscienza e alla libertà religiosa. Tramite gli scambi culturali mi capitò infatti anche di rimettere in contatto credenti e Chiese di varie confessioni in paesi allora a regime totalitario e ateo e di riuscire a recapitare personalmente, con rischio talora «al limite dell'incidente diplomatico» (come mi incalzava allarmato il mio sindaco R. Tognazzi, che pure mi favorì poi più di un riconoscimento dell'allora presidente della Repubblica G. Gronchi «per meriti culturali»), il messaggio privato che io stessa, in occasione di queste imprese, sollecitavo al mio patriarca per i suoi fratelli vescovi in difficoltà (G. Beran e S.K. Wyszynski). Approcci clandestini che ebbero poi facile ripresa di rapporti sereni e liberanti appena A.G. Roncalli fu papa: ed è storia per tutti.

Una pagina significativa e già prospettica su questa fase dei rapporti tra governo e Chiesa di Polonia e Italia, attraverso un «coraggioso» scambio culturale Venezia-Varsavia, è nel libro *La porta di bronzo* dello storico Tadeus Breza, allora addetto culturale presso l'ambasciata polacca a Roma, che ben mi ricorda, avendolo coinvolto indirettamente in queste vicende<sup>7</sup>.

Sono alcuni dati modesti, privati ma già significativi del cammino ecumenico preconciare veneziano, arrestatosi alla fine del '58, con la partenza (che coinvolse anche me) di Angelo Giuseppe Roncalli, per il conclave senza ritorno.

## **Il periodo romano conciliare e post-conciliare**

È di forte coinvolgimento prima e durante il Concilio; di impegno successivo ad attuarne ogni indicazione ecumenica; di strutturazione e qualificazione del SAE come movimento laico interconfessionale, impegnato per la formazione ecumenica, soprattutto dei laici, in Italia.

### *Il coinvolgimento negli anni della preparazione e dell'attuazione del Concilio*

Giovanni XXIII, il 25 gennaio '59, appena papa, annuncia al mondo stupito il II concilio ecumenico Vaticano: è l'ora storica dell'ingresso ufficiale della Chiesa di Roma nel movimento ecumenico mondiale.

Io pure sono presa da slancio e speranza e scrivo subito al papa; se le finalità del Concilio sono veramente ecumeniche (nel senso, che egli già conosce, di interesse preminente per me) niente più mi trattiene a Venezia.

Il tramite fraterno e prezioso è ancora mons. Loris F. Capovilla, ora segretario particolare del papa, e la risposta incoraggiante e benedizionale è già del 4 febbraio '59. Ho giusto il tempo di provvedere, come insegnante di letteratura e storia a Venezia, alla richiesta di un'assegnazione provvisoria a Roma e, con difficoltà non poche, lascio la famiglia, la politica, Venezia, tutto. L'avvio del Concilio per la riforma della Chiesa cattolica, il suo «aggiornamento», era evento ecumenico così eccezionale da vivere e da servire con disponibilità vocazionale senza riserve; mi pareva il mio caso; e il 1° ottobre già insegnavo a Roma, l'unico impegno mantenuto, peraltro amatissimo, e necessario poi, anche come fondamentale base economica del lavoro SAE.

Da Venezia esponenti civili e religiosi mi richiamarono più volte, anche con proposte assai lusinghiere (lo preciso solo per chi avesse letto altrimenti il mio distacco dall'impegno politico), ma la scelta era fatta ed era irrevocabile<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> T. Breza, *La porta di bronzo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 438, edito in Polonia nel 1959 col titolo originale *Spizowa Brama*.

a) *Gli anni di avvio e di attuazione del Concilio* furono assai coinvolgenti per il fervore di idee e di incontri che confermavano la svolta ecclesiale. Mi ci trovai impegnata inizialmente sola, come cattolica – gli amici veneziani ovviamente non erano con me, e anzi a Venezia si era tutto spento per la partenza mia e l'avvicendamento dei pastori locali –, ma ormai mi muovevo con un sentire quasi comunitario per la larga esperienza acquisita; peraltro, a Roma, in quegli anni di passione '59-65, era subito comunione nella condivisione delle novità quotidiane alla portata di tutti.

Dopo un incontro gioioso e incoraggiante, con la benedizione e l'indicazione di papa Giovanni, mi ero rivolta al card. A. Bea, l'operatore coraggioso delle più grandi innovazioni conciliari; il dono della sua fiducia fu determinante in questa fase dell'avvio romano. Ricordo consigli preziosi e parole fiduciose e stimolanti negli incontri non rari che la fraterna attenzione del suo segretario, p. S. Schmidt, mi agevolava, nel suo studio privato, al Collegio brasiliano.

Per sua segnalazione e invito mi capitò più volte di prender parte a iniziative importanti, a dibattiti pubblici. Anche i rapporti d'un tempo con l'ambiente ecumenico francese furono preziosi. In qualche momento il piccolo *pied-à-terre* del SAE a Roma nei pressi di S. Pietro (mio domicilio privato) fu anticamera di udienze importanti. Penso allo storico J. Isaac, cui sempre ci riferiamo al SAE per motivare la priorità per noi del dialogo ebraico-cristiano (cf *Atti Ecumenismo anni '80*, Il Segno, 1983), che il 13 giugno del '60, aggirando resistenze curiali che sembravano insuperabili, mi riuscì di far incontrare con papa Giovanni, in quell'udienza storica dalla quale partì, come consegna morale esigentissima, l'ordine del giorno impensabile per un'assemblea conciliare: la correzione radicale di una dottrina, la messa al bando dell'«insegnamento del disprezzo» verso Israele, per l'avvio fraterno pieno di prospettive<sup>9</sup> delle relazioni ebraico-cristiane (NAe 4).

Altra volta, la piccola sede del SAE servì per contatti brevi, come punto di riferimento... per commissioni importanti. Fu così per i fratelli di Taizé, i pastori Roux e Bosch, gli ortodossi – il vescovo Cassien e il teologo Zander –, gli esperti cattolici Michalon, Fabre, Toulat. Ricordo la preoccupazione pressante del patriarca melchita Maximos IV di far arrivare, data la mia conoscenza, proprio nelle mani del papa, due studi di mons. P.K. Medawar e del teologo O. Kéramé<sup>10</sup> (più volte inviati ma evidentemente mai recapitati) che il papa doveva conoscere, per ristabilire nella gerarchia ecclesiastica dei padri conciliari, prima dell'apertura del Concilio, il principio della priorità dei patriarchi sui cardinali. Questo principio, fondamentale per i patriarchi apostolici d'oriente, lo era particolarmente per rispetto al rango dell'ortodossia, ma era osteggiato dai cardinali di curia, in base al nuovo Diritto canonico orientale, promulgato da Pio XII (motu proprio *Cleri sanctitatis* del 2 giugno '57). Fu un'avventura a rischio quella consegna per me; il Concilio era prossimo, e dovetti approfittare di un'udienza di Pax Christi per inserirmi, raggiungere inosservata (erano tutti con il papa per la foto di gruppo) l'appartamento pontificio e depositare il plico con relativa istanza sul tavolo del piccolo studio, nell'anticamera di mons. Capovilla. Ma in piazza S. Pietro, quell'11 ottobre del '62, l'ordine gerarchico processionale era ristabilito e risultò

---

<sup>8</sup> Il riferimento è alla mia «designazione come candidata alla Camera dei deputati» comunicatami il 18 febbraio '63, con lettera ufficiale della delegata provinciale della DC di Venezia, dr. G. Venturini. Sollecitata a «non deludere i desideri espressi dal voto unanime del Comitato veneziano», la mia risposta immediata del 23 febbraio fu – senza ripensamenti – che «impegni prioritari» mi dissuadevano dall'accettare. La mia scelta era ormai definitivamente per la *cura di una formazione «a monte», quella «al dialogo»* per una democrazia più diretta e completa, orientata non a favorire competizione e contrapposizione, ma concordia e cooperazione delle diversità, all'unico fine del bene comune, civile e religioso della collettività italiana. Nasce così su questa impostazione, all'inizio del '63, il piccolo gruppo di avvio del SAE nazionale.

<sup>9</sup> «Se l'incontro con il Papa [alla Sinagoga di Roma] ha potuto avere luogo, lo si deve anche all'opera che da J. Isaac e lei è stata svolta con tanta abnegazione e tanta ammirevole fede, mai scossa dalle inevitabili difficoltà» (lettera del 12 aprile '86 del rabbino capo di Roma E. Toaff a M. Vingiani, con l'invito allo storico incontro con il papa in sinagoga).

<sup>10</sup> P.-K. Medawar, *De la sauvegarde des droits de l'Eglise Orientale*, Damas 1959; O. Kéramé, *Le prochain Concile oecuménique*, Beyrouth 1960.



superata (come mi disse poi il patriarca Maximos IV, nel farmi dono di una croce ricordo) una delle forti difficoltà degli ortodossi a partecipare, come osservatori, all'assise conciliare.

Ometto l'importanza enorme di quel discorso di apertura del Concilio (11 ottobre '62), che con la *Pacem in terris* fu poi base dell'orientamento e della metodologia del SAE.

A Concilio avviato capitava talora che qualche novità fosse nota quasi prima al SAE che alla stampa: ricordo l'emozione enorme per la proposta in aula conciliare, da parte del vescovo italiano A. Pangrazio, della «gerarchia delle verità», principio chiave del dialogo ecumenico (UR 11). Alla sala stampa vaticana, mentre il relatore la presentava, gli amici giornalisti si stupivano di vedermene in mano l'unica «velina» del testo originale latino, che ancora conservo, ottenuta dallo stesso relatore, amico. Era il clima entusiasmante di una Chiesa in dialogo al proprio interno e verso l'esterno: il mondo stesso sembrava aver dettato l'ordine del giorno dell'assise conciliare.

In questo contesto, di larga apertura dialogica della Chiesa, mi fu possibile ricostituire intorno a me a Roma un piccolo *gruppo di amici con interesse ecumenico*, per ora, all'opposto di Venezia, tutto cattolico, per ideare e attuare *la prima* della lunga serie di sessioni ecumeniche, poi del SAE<sup>11</sup>, il cui tema per me non poteva che essere *Ecumenismo vocazione della Chiesa*, assunto che non era invece ovvio e scontato per tutti (cf Atti, in «Humanitas», 1964). Infatti, a sessione conclusa, alla riunione dei vescovi del Triveneto, ecco le prime reazioni preoccupate di qualche esponente della Chiesa italiana: «Chi sono questi laici che ci scappano di mano?». E invece ero partita con la benedizione di papa Giovanni, l'autorizzazione del card. A. Bea perfino a contattare a suo nome i relatori dell'incontro («Se lei riesce a smuovere le acque stagnanti della situazione italiana ho solo da benedirla») e il via del card. G. Urbani patriarca di Venezia e presidente della CEI che, sia pure dopo lunga conversazione, consentì, con fatica, che mi affiancassi come teologo l'amico veneziano don G. Pattaro.

A distanza di anni avevamo dunque davanti ancora lo stesso problema di subalternità dei laici al clero: l'impedimento a *vivere da laici, in autonomia*, vocazione e servizio alla Chiesa; come se il Concilio, che stava per concludersi, non avesse detto niente al riguardo. Ma almeno formalmente le autorizzazioni c'erano state, il patriarca lo precisò e, a mio vedere, ormai potevano bastare. Poi venne l'appello stesso del Concilio (UR 5)<sup>12</sup> a darci la spinta giusta che accomunava finalmente i membri del popolo di Dio nella dignità e nell'impegno del sacerdozio comune dei fedeli (UR 3).

In questa volontà il piccolo gruppo di laici cattolici si affiatò ulteriormente e con loro realizzai *il primo ciclo di sessioni alla Mendola* che vide, con molti corsisti d'ogni provenienza, la presenza di relatori cattolici, evangelici, ortodossi ed ebrei, e, già, di esponenti qualificati anche dall'estero. Erano tra i primi con noi, come esperti di teologia cattolica ed evangelica, don G. Pattaro e il pastore R. Bertalot, incontratisi nel '62 a Venezia in occasione di un «matrimonio misto». Il SAE se li affiancò poi come consulenti nazionali, favorendo ulteriormente quell'affiatamento e quella loro collaborazione, oltre che in giro per l'Italia (il SAE «ci ha messo in orbita», diceva don Germano), anche a Venezia, così da recuperare in qualche modo la continuità con l'esperienza nativa del SAE.

Con loro alla nostra prima sessione ecumenica nazionale erano presenti anche altri amici evangelici del Veneto – i pastori M. Tara e G. Colucci, il dr. G. Colonna Romano – e i cattolici don G. Capra, don G. Caprile, R. La Valle e altri.

### *b) Un bilancio di questo primo ciclo di cinque sessioni di interesse ecclesiologicalo?*

<sup>11</sup> Dico «poi» del SAE, perché la prima sessione la organizzai con sigla SAI – Segretariato Amicizia Intercontinentale (cf Atti, in «Humanitas», 11 dicembre 1964) per ragioni di prudenza; l'obiezione notevole al decreto sull'ecumenismo, ancora in discussione al Concilio, anche da parte dell'episcopato italiano, sconsigliava di annunciarsi come iniziativa «ecumenica». La cosa fu osata però, già alla II e III sessione del '65 (cf Atti, «Humanitas», 11 dicembre 1966), essendo stato approvato il decreto *Unitatis redintegratio* il 21 novembre '64.

<sup>12</sup> «La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori» (UR 5). I fedeli per primi. Eravamo dunque perfettamente in linea con il Concilio.

A distanza di tempo è difficile farlo: rimandiamo a quello che è agli Atti di ogni sessione nelle mie *parole di apertura*<sup>13</sup> o nelle sintesi finali di mons. Sartori. Resta fermo che attorno alla promotrice cresce ormai un discreto apprezzamento e interesse, ma i pregiudizi su un servizio autonomo di laici permangono.

Qualcuno si incaricò di offrirci il modo di valorizzare «il buono» del nostro impegno e di correggere quanto appariva «rischioso». Dall'Università Cattolica, al cui centro estivo della Mendola eravamo ospiti, ci venne l'offerta di organizzare insieme al SAE, per il futuro, le sessioni ecumeniche. L'università avrebbe provveduto alle spese di ospitalità per i relatori (conoscevano la nostra precarietà economica, legata alla scelta rigorosa di autofinanziamento), ma a condizione che fosse la Cattolica stessa a sceglierli tra i suoi docenti. La proposta ricordo che mi venne dall'allora direttore del centro dr. Ancarani, a nome del rettore, e non c'è dubbio che era per certi aspetti lusinghiera; ma non ebbi esitazione a rifiutarla subito; le ragioni erano tante, non ultima il fatto che il ruolo accademico alla Cattolica non era di per sé titolo ad assicurare nei relatori l'apertura e la competenza ecumenica che le nostre sessioni esigevano. Lo dichiarai apertamente.

Il rifiuto mi comportò di lasciare la Mendola e cominciarono le peregrinazioni lungo la penisola, con soluzioni obbligate anche dal numero crescente dei partecipanti.

Ma la proposta di Milano, inattesa, mi era giunta come una messa in guardia. Iniziative di certa portata, in mano a un piccolo gruppo di laici (ancora solo cattolici) senza «assistente ecclesiastico» e senza mezzi, dovevano far pensare. Vero è che il supporto organizzativo era assai esile: mi affiancavano con grande generosità pochi amici romani (I. Zappulla per prima, dirigente centrale dell'AC) e veneziani (S. De Biasi e C. Menegazzi, esponenti qualificate dei laureati cattolici), ma c'era già a condividere una discreta partecipazione di laici, ormai con un senso comunitario vivo e con crescente coscienza dell'importanza del proprio compito laicale nell'impegno ecumenico: il lavoro cominciava a dare i suoi frutti. Perciò non sentivamo nessun bisogno di istituzionalizzarci. Ma la notizia che *la CEI era prossima a varare un suo organismo ufficiale per l'ecumenismo in Italia* fu elemento in più per convincermi a legalizzare in chiara autonomia le linee peculiari del movimento già sperimentate. La cosa non fu senza difficoltà, particolarmente da parte di qualche amico prete che, nella chiara precisazione laicale dello statuto del SAE, che andavamo a darci, vedeva emarginato un suo possibile ruolo.

*c) L'approdo statutario e la nascita ufficiale del SAE.* Dopo 3 mesi di dibattito appassionato con un gruppo di giovani corsisti romani, tra cui un paio di giuristi, *il 15 dicembre '66 il SAE ebbe il suo statuto laico e democratico*, firmato dal notaio A. Giuliani di Roma; in esso avevamo semplicemente regolamentato la prassi già sperimentata.

Quando il successivo 28 dicembre il presidente della CEI e patriarca di Venezia card. G. Urbani mi convocò per informarmi delle nuove prospettive della Chiesa italiana (il vescovo mons. G. Marafini era stato incaricato della costituzione della prima commissione ecumenica della CEI) e, in qualche modo, per chiedere al SAE di mettersi a disposizione, arrivai con lo statuto già pronto, la sua autonomia chiara, nessuna possibilità di nomina di assistente ecclesiastico. Il SAE aveva previsto, e già sperimentato con don G. Pattaro e quindi con mons. L. Sartori, teologi di eccezione, la figura del «consulente cattolico» di sua scelta, e aveva già addirittura un «Comitato permanente misto di esperti» per garantire competenza e serietà dottrinale al suo lavoro, anche nella prospettiva, auspicata, dell'apertura dell'associazione all'interconfessionalità. «Devo convenire di essere arrivato troppo tardi» ammise con rammarico il cardinale; ma mi conosceva e stimava da Venezia e non mi fu difficile convincerlo che la nostra non era una scelta di parte ma vocazionale, intesa proprio a servire responsabilmente come laici tutte le Chiese. E i rapporti si avviarono in chiarezza.

---

<sup>13</sup> M. Vingiani, *Gli interventi al SAE (1964-1995)*, a cura di R. Burigana, Collana multimediale di fonti del movimento ecumenico italiano, Livorno 2002.

Del resto nessuna obiezione o difficoltà, per questa scelta statutaria del SAE, mi era venuta dal card. A. Bea, cui mi aveva indirizzata papa Giovanni e che aveva continuato a seguirci con attenzione veramente paterna; e questo ci bastava. Ho ancora in cuore lo stupore commosso per un suo intervento in quegli anni, assolutamente spontaneo. Mi è caro ricordarlo perché riguarda più il SAE che me.

Dal conservatorio Benedetto Marcello di Venezia, ove insegnavo letteratura poetica e drammatica, ero passata (dopo due anni all'Accademia di danza classica, all'Aventino), con assegnazione provvisoria, al Santa Cecilia di Roma chiamatavi dallo stesso M° R. Fasano, già mio preside a Venezia: una soluzione temporanea adatta a lasciare aperta, per mia madre, la speranza di un mio rientro a casa. Ma ormai la chiarezza si imponeva anche con la famiglia, e decisi la richiesta del trasferimento della mia cattedra da Venezia a Roma, ingenuamente senza appoggio alcuno. Mi fu assegnata, ahimè, una cattedra di letteratura e storia alla sede di Viterbo, a distanza notevole e con obbligo di residenza, non conciliabile con la mia necessità di essere almeno il pomeriggio a Roma, ove ero sola a lavorare per il SAE; il quale si trovava così al rischio della chiusura, e forse definitivamente, proprio mentre aveva già organizzato con successo le prime sessioni ecumeniche nazionali. Evidentemente il p. Bea lo aveva saputo dal suo segretario; sta di fatto che a sorpresa, da un giorno all'altro, mi trovai trasferita a Terni, sede più praticabile. E ancora si rammaricava con me, stupita a ringraziarlo, per non avermi ottenuto la sede a Roma dal Ministero! Fu la prima e l'unica raccomandazione della mia vita, peraltro non richiesta ma preziosa.

A questo grande protagonista del Concilio cui l'ecumenismo deve tanto, deve moltissimo anche il SAE, spiritualmente e concretamente. Alla sua morte (16 novembre '68), a conferma e suggello dell'«interesse e favore con cui il cardinale ha seguito fin dall'inizio il lavoro del SAE e ha accompagnato le varie sessioni (ben 6) con telegrammi e messaggi», il segretario p. S. Schmidt, in qualità di esecutore testamentario, mi indirizzò (con lettera del 4 febbraio '69) alcuni suoi oggetti personali (carissimi alla memoria) e alcuni libri che «questo suo protettore lasciava alla biblioteca del SAE» come «segni tangibili della sua presenza benediciente, e incoraggiante a procedere oltre». Era una consegna e siamo andati «oltre».

L'epoca dei profeti, dei pionieri e dei grandi animatori del cambiamento passava con lui e urgeva per tutti il tempo della recezione del «grande concilio del nostro secolo», e dell'organizzazione di strutture idonee ad attuarla.

### *Svolta interna: organizzazione, peregrinazione e frutti positivi*

*a) A una svolta organizzativa importante in questi anni si trovò anche il SAE che, avendo avviato il 1° gennaio '67 la fase statutaria sperimentale, allo scadere del primo triennio, nel '69, in chiusura della VII sessione a Camaldoli (presenti circa 100 soci), procedette democraticamente all'elezione del primo Consiglio di presidenza.*

Così passammo tutti, la fondatrice compresa, dallo spontaneismo più o meno generoso e carismatico, all'assunzione, per delega, di compiti precisi e responsabili, nell'abituale forma del *servizio volontario*.

Da allora l'associazione articolata per «gruppi» locali e coordinamenti regionali, strutturati democraticamente ed economicamente autofinanziati e autogestiti, è *a servizio del rinnovamento ecumenico delle Chiese e comunità locali*, altra scelta peculiare del SAE (dopo la laicità) fedele all'intuizione centrale del Concilio.

Per questo compito non facile, autorità e decisione sono dell'assemblea plenaria dei soci; ogni organismo, centrale e non, è solo propositivo, ed esecutivo, di mediazione e di coordinamento. Nessuno centralizza, nessuno dirige al SAE; tra noi ci sono «voti» e «deleghe» per ogni scelta che conti e non ci umiliano, come si pretenderebbe in altri movimenti e aggregazioni più recenti, anzi

sono strumento di crescita di libertà e di condivisione responsabile. Un *movimento di laici in servizio pubblico non può che essere schiettamente democratico* e preferibilmente povero.

Va da sé che statuto e regolamenti, pur necessari, sono solo strumenti di lavoro; ciò che governa e guida (almeno nei propositi) l'impegno ecumenico al SAE è la parola di Dio, la metodologia interconfessionalmente condivisa, il ministero di dialogo e di riconciliazione di Chiese e credenti in Italia.

Da quel '69 in poi gli avvicendamenti interni al SAE sono stati parecchi (anche se non a livello di responsabile ma di esecutivo nazionale): l'apporto è stato vario e lo svolgimento degli impegni in chiarezza e continuità spirituale e di metodo.

È stata certamente la *peculiarità laicale, autonoma e democratica* a servizio della formazione ecumenica dei laici che ci ha consentito non solo di evitare ogni condizionamento estraneo alla vocazione e ogni strumentalizzazione incalzante dai vari fronti del dissenso e della reazione, ma anche di *evolvere da iniziativa confessionale a movimento interconfessionale*, per l'adesione di soci evangelici e ortodossi, e più recentemente anche interreligioso per l'adesione di soci ebrei. Evoluzione che sembrò provocare nel SAE un cambiamento radicale quando la richiesta ci venne in pubblica assemblea dall'indimenticabile fratello e collaboratore

Mario Sbaffi, pastore metodista, presidente della FCEI.

Qualcuno se ne allarmò alla Commissione ecumenica della CEI e fu un altro piccolo incidente di percorso: «Perdiamo l'unica associazione cattolica che si occupa di ecumenismo in Italia» si disse. Ma il SAE non solo era da sempre «*spiritualmente interconfessionale*» secondo la felice espressione del pastore Paolo Ricca, ma, soprattutto, non aveva alcuna qualifica confessionale vincolante nello statuto, ove i «soci» sono «laici» senza aggettivi, proprio nella prospettiva (in me chiara sin dall'inizio) di accoglierli tutti, nelle diversità che fanno uno e plurale il popolo di Dio. «L'interconfessionalità del SAE e la sua laicità rimangono un esempio unico, *una vera rivoluzione copernicana*, non solo per l'Italia; gli è affidata una grande responsabilità, tanto più grande quanto più umile, povera, senza potere» (R. Bertalot, Atti '84).

Di fatto il passaggio da iniziativa cattolica a iniziativa interconfessionale non cambiò nulla sul piano della collaborazione e del servizio e i fratelli vescovi ben lo verificarono. Da sempre al SAE è di norma la chiarezza e la fedeltà alla propria appartenenza; per questo ogni membro è aiutato e orientato a servire la propria realtà confessionale a tutti i livelli e in piena corresponsabilità. Ne sono prova i molti soci presenti in organismi pastorali e «diaconali» delle varie realtà ecclesiali; senza dire della *vera scuola di incontro e di formazione ecumenica* offerta a centinaia di laici, sacerdoti e religiosi che passano ogni anno per l'esperienza delle nostre sessioni nazionali.

Ma un riscontro per questo essere andati «oltre» non poteva mancare e il «nuovo» SAE, nella *Nota pastorale della CEI sui criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti, associazioni* dell'81, si trovò a non essere «né carne, né pesce» secondo l'espressione non certo amabile di un monsignore di curia. E si poteva capirlo, dato che i membri dell'associazione non erano più solo cattolici. Ma poiché nella sintesi al n. 26 la Nota della CEI invitava a «cooperare alla costruzione della comunità cristiana nella comunione» (cristiana, non cattolica), questo ci trovava ecumenicamente in sintonia ed era sufficiente, al di là delle etichette, a confermarci nella disponibilità.

b) Più maturi forse e meglio attrezzati ad «andare oltre», lasciato il Centro di cultura della Mendola, il *secondo ciclo di sessioni* sulle tematiche del dialogo Chiesa-mondo lo portammo al centro Italia e, intenzionalmente, al cenobio di Camaldoli, sede accogliente e disponibile.

Anche i fratelli evangelici, dopo qualche perplessità («Maria ci ha portati in convento»), si trovarono a loro agio al punto da sostenere (Valdo Vinay) che «lo spirito dei pionieri di Agape (il Centro ecumenico internazionale delle Valli Valdesi) si era trasferito a Camaldoli». Con loro crebbe la partecipazione ebraica e si ebbe anche la partecipazione di qualche relatore e corsista islamico.

Tutto tranquillo? Tutto molto ricco, sì, favorito da un contesto comunitario assai coinvolgente; ma non eravamo fuori dalla storia! Anzi...

Le sessioni aperte a tutti e i temi all'ordine del giorno (dialogo, libertà religiosa, secolarizzazione ed evangelizzazione della pace) erano di per sé una sfida e una provocazione in quegli anni ('68-70) di contestazione rovente. Così venivano incalzando ordini del giorno e mozioni di corsisti e relatori per i «matrimoni misti», «l'obiezione di coscienza», «la Bibbia interconfessionale», la «pace» (per voce degli amici Marcheselli, Balducci, Alberigo, Fabbrini, Peyrot, Lombardo Radice, Zarri, Segre, Ravenna, Sbaffi, A. Qayyum Khan, La Pira, Turolfo, La Valle, Zizola, Vinay), a partire da quella religiosa tra le Chiese e interna alle Chiese; e ci appassionammo tutti, cattolici, evangelici, ebrei, a stilare e a recapitare alla comunità in difficoltà e all'arcivescovo di Firenze card. Florit, in forte clima di preghiera, il famoso «Messaggio all'Isolotto» (Atti SAE, in «Humanitas», gennaio-febbraio 1970).

Per chi è solito sostenere, senza conoscenze dirette, che il SAE ha fatto e fa scelte religiose tranquille per non sapersi decidere, per non dispiacere a nessuno, per una «riconciliazione» affettiva o irenica... rimandiamo anche solo a verificare la radicalità delle scelte e degli appelli di sempre, ma di quegli anni soprattutto, documentati nei volumi di «Humanitas». Che (va da sé) furono gli ultimi della serie; la qualità della documentazione che andavamo consegnando e la quantità che obbligava regolarmente la rivista a uscire in numeri doppi dovettero fare più di un problema all'editore e ai lettori della rivista, in anni in cui l'incapacità di «discernimento dei segni dei tempi», quando non emarginava, si fermava a tentativi di mediazione teorica o a scelte neutrali tra «gli opposti estremismi».

Così dovemmo chiudere con la Morcelliana e lasciare anche Camaldoli, certo per i limiti logistici (cresceva la partecipazione), per l'aumento delle rette scoraggianti la nostra povertà, ma anche per risparmiare alla comunità, con cui ci eravamo molto affiatati, l'effetto boomerang di «appelli» forse ingenui ma certo nella linea del Vangelo, perché carichi di quella passione per la riconciliazione, essenza del cristianesimo, non eludibile da Chiese e credenti localizzati in una realtà, già in se stessa conflittuale e lacerata.

Ma per tutti furono benedette le sessioni di Camaldoli – «la cosa più seria in campo ecumenico, oggi in Italia» (V. Vinay, in «Nuovi Tempi», 4/1, 1969) – feconde per «lo sviluppo di riflessione e di servizio» (cf i successivi «Colloqui camaldolesi» ebraico-cristiani), «per la sensibilità ecumenica suscitata tra noi di Camaldoli dai Convegni del SAE» (I. Gargano, in «Vita monastica», 70), «per tutti i semi di speranza e di apertura che il SAE ha seminato tra noi» (E. Bargellini, lettera a M. Vingiani, 26 gennaio 1988).

c) Il *terzo approdo*, dopo la Mendola e Camaldoli, fu, verso il sud, dai gesuiti di *Cappella Cangiani a Napoli*. Anche questa scelta non fu immotivata: mi spingeva il proposito e il desiderio di accostare e servire una chiesa locale del sud, e la convinzione che gesuiti e protestanti avessero, in epoca ecumenica, qualche cosa da dirsi!

E invece fu un tentativo infelice; nessun impatto con la chiesa napoletana, anzi un vuoto spirituale attorno a noi e la parola d'ordine nel giornale diocesano, per preti e fedeli, di non salire al Vomero alle sessioni del SAE. Nella comunità, il risultato fu invece ottimo come a Camaldoli: grande accoglienza, scambio, arricchimento, anche per la vita interna della famiglia dei gesuiti (di cui non faceva mistero il superiore p. Marone) coinvolta direttamente negli incontri del SAE anche con teologi e biblisti propri, della statura dei pp. Martini, Marranzini, Galeota. Le tematiche, richieste dal bisogno di approfondimento e interiorizzazione, erano biblico-teologiche – l'ecumenismo riportato alla «Parola di Dio» (sessione '71), la «Comunità locale», «L'eucaristia», «L'evangelizzazione» (negli anni '72-73-74) – e favorirono una serie di atti molto interessanti, affidata questa volta all'editrice AVE.

Ma i temi non erano mirati, forse, in ordine al clima tribolato di quegli anni. Non eravamo lì a tentare mediazioni tra contestazione e reazione; il SAE, dopo l'esperienza forte del dialogo Chiesa-mondo a Camaldoli, qui aveva scelto una tematica pastorale più vicina alla vita di una chiesa locale; invece fu in qualche modo preso di mira come luogo e spazio di contestazione da qualche gruppo di protesta e di dissenso, per lo più cattolico, che saliva al Vomero dalla città. Così alle pur tranquille «mozioni» e messaggi sull'esigenza della «Bibbia interconfessionale», del resto già avanzate a Camaldoli, si aggiungevano ora quelle del diritto al dibattito, al dissenso nella Chiesa e all'«intercomunione». La base premeva ormai in questa direzione.

Provocazione salutare, certo, per noi che avevamo scelto di portare testimonianza e servizio nel concreto delle situazioni civili e religiose del paese; ma forse controproducente per i religiosi di Cappella Cangiani dove anno dopo anno, arrivando ingiunzioni di sfrattarci (da parte della chiesa locale), il superiore regolarmente confermava che essendo la «Casa » di uso non diocesano ma nazionale, ci avrebbe trattenuti fino al termine del suo mandato, per prolungare al massimo «tale benedizione alla sua comunità». E venne il '74, anno del pensionamento del carissimo p. Marone, e il SAE dovette lasciare anche Napoli, con sofferenza e disagio per tutti, anche per i non cattolici e con particolare amarezza per me, che avevo preso l'occasione del ritorno a Napoli per un servizio alla mia città natale con l'amore di chi va alle radici religiose e civili della propria storia.

Negativamente furono accolte perfino le mozioni di quegli anni che, come d'abitudine, indirizzavamo agli organismi ecumenici italiani cattolici ed evangelici. «Lei si è messa in mente di distruggere la sua Chiesa!» fu la reazione del vescovo G. Marafini, primo responsabile dell'ecumenismo della CEI per la mozione del SAE (sessioni '71 e '72) che premeva per l'avvio anche in Italia della traduzione interconfessionale della Bibbia, quando già la TOB (francese) era base di studio e di lavoro ecumenico per molti di noi. Questi e altri documenti e fatti, ancora, ahimè, proibitivi per l'epoca, ci costrinsero a chiudere il rapporto anche con l'AVE, editrice dell'Azione cattolica italiana.

Né va dimenticato in quegli anni di contestazione il rumore attorno alle vicende personali, religioso-politiche, di dom G. Franzoni, l'abate di S. Paolo a Roma, presente allora, provato ma discretissimo e prezioso, alle nostre sessioni di Napoli.

Fu l'unica volta che mons. C. Moeller, segretario generale del Segretariato per l'unione dei cristiani, ecumenista e letterato di fama mondiale, pur stimandoci (e ne avemmo molti segni: era venuto alla nostra IV sessione del '66, con una memorabile lezione su «Ecumenismo e storia della salvezza», in «Humanitas», 11 dicembre 66), dovette, credo, metterci in guardia da qualche rischio; alla vigilia della sessione del '74 mi telefonò pregandomi di «rinunciare a quella presenza». La mia risposta non poteva essere che senza incertezze; avevo solo due possibilità: o sospendere la sessione con relativa motivazione pubblica (se la condizione era «sine qua non») o rispettare le cose come stavano, seguendo la mia coscienza e la mia responsabilità ecumenica, anche per rispetto al comitato misto degli esperti SAE con il quale programiamo da sempre gli incontri nazionali convenne con me per questa soluzione. Ma l'incidente non ci privò della sua amicizia se poco dopo ci dedicava un suo studio su *Ateismo e cultura*, «per dire a voi tutti la mia ammirazione per il vostro lavoro così difficile [...] *spes contra spem*». Naturalmente all'apertura di quella sessione, allora ancora di iniziativa cattolica, mancò il relatore, già in programma, mons. A. Joos, allora esponente qualificato dello stesso Segretariato vaticano. Erano anni di una pressione appassionata per il cambiamento e, a un tempo, esacerbati da contrasti di una difficile situazione socio-politica che teneva gli animi non ancora, o in certi casi non più, disposti al dialogo.

Questa del dialogo ecumenico, teoricamente riconosciuto legittimo in tutte le direzioni, meno che in quella intesa a favorire confronto e chiarimento e, perché no?, anche solo ascolto e accoglienza delle diversità interne al proprio gruppo confessionale, è pretesa che non ha mai risparmiato riserve e critiche alle scelte ecumeniche del SAE.

Ma la metodologia che interconfessionalmente ci siamo dati, e la stessa ragion d'essere dell'ecumenismo, vietano ogni tipo di discriminazione. L'azione e il rapporto del SAE sono aperti a tutte le espressioni ecclesiali e laiche e, se una messa in guardia c'è (mai l'esclusione), è ovviamente per ogni orientamento di tipo integrista, irenico o sincretistico che nega il dialogo, per scelte riduzioniste o enfatiche della verità; la quale va invece ricercata in pienezza, vissuta vocazionalmente ed evangelicamente proposta e coniugata con la carità! Stile non facile, ma che da noi ha dato buoni frutti di riconciliazione e di pace. Ci voleva la non comune sensibilità ecumenica di mons. A. Ablondi, allora presidente della Commissione ecumenica della CEI, a confermarcelo valido fin dalla sua prima esperienza SAE per la quale, scrivendone nel suo foglio diocesano, ribadiva di «apprezzare l'ecumenismo del SAE per uno dei suoi più delicati ma anche più validi aspetti, il far incontrare persone non solo diverse per confessione, ma persone “diverse” di una stessa Chiesa» (in «La Settimana», settembre 1976). Linea da noi sempre assunta, condivisa anche dal vescovo mons. C. Riva, segretario della stessa Commissione della CEI, per il quale «le sessioni del SAE sono luogo ove si ha il coraggio di parlare con libertà di tutto, nell'accoglienza e nel rispetto di tutti» (dall'intervento alla sessione dell'85).

*Alcuni frutti positivi* li dette anche Napoli, come già Camaldoli. Ripenso all'insuccesso di ben due mozioni richiedenti alla CEI ('71 e '73) la traduzione ecumenica della Bibbia ed espresse nel ciclo di sessioni sulla parola di Dio; potevano essere parse premature, ma l'attesa era larga al riguardo; già alcuni esperti al nostro interno, per iniziativa del pastore R. Bertalot, collaboravano in quella direzione.

*Una novità* ci venne incontro appena conclusa nel '74 l'esperienza napoletana: alla mia appassionata insistenza – e mons. A. Joos che ne era il segretario ci mise tutta la sua parte – il Comitato ecumenico per l'anno santo ('75) nella persona del presidente C. Moeller (ne ricordo ancora il colloquio incoraggiante) accolse la mia proposta di una presenza protestante italiana al proprio interno, proprio nel pastore Bertalot, nostro consulente evangelico, per integrare ecumenicamente un'iniziativa solo cattolica e non condivisa, anzi avversata dai protestanti soprattutto italiani.

Fu così che non solo partì più speditamente la traduzione del NT interconfessionale, peraltro in osservanza di direttive che erano già del '68, di collaborazione tra Alleanza biblica universale e Chiesa cattolica e in attuazione di una precisa indicazione del Concilio (DV 22), ma il suo primo saggio, la Lettera di Giacomo, preparata in italiano e tradotta in quattro lingue in versione ridotta, con il titolo *Fede e azione*, era già pronta, a pacchi, per la festa del Corpus Domini dell'anno santo, nell'atrio della basilica di S. Pietro; e i membri della presidenza del SAE, con tutta la famiglia Bertalot, il pastore Scuderi e altri amici romani, ne facevano dono ai pellegrini, «a nome del papa». Fu un singolare volantaggio biblico ecumenico, e già un segno di riconciliazione sul Vangelo delle chiese cristiane in Italia.

La diffusione fu continuata per tutto l'anno santo che, sia pure senza pubblicità, passò alla storia come il *primo anno santo all'insegna della parola di Dio*, offerta emblematicamente ai pellegrini cattolici da cristiani delle varie confessioni, nella sua traduzione ecumenica.

Lo stesso papa Paolo VI, nelle sue udienze particolari, donava la Lettera di Giacomo nella versione integrale, messaggi a disposizione dall'Alleanza biblica universale, protestante.

Da allora il SAE entrò in collaborazione più stretta con il lavoro dell'ABU attraverso suoi esperti e soci, disponibili per la traduzione e la revisione dei testi, e tramite la mia stessa presenza nel comitato consultivo, prima cooptata dall'allora presidente pastore M. Sbaffi come «elemento laico cattolico» (unico), poi eletta «segretaria» del comitato stesso (vedi Verbali ABU '73-76) e coinvolta anche come «consulente stabile» (per ben dieci anni) fino alla stampa e alla consegna ufficiale, ai vari organismi, della *Bibbia interconfessionale* (24 marzo '83). Impresa ecumenica appassionante che tutto il SAE ha largamente sostenuto e condiviso con il proprio consulente

nazionale, il pastore R. Bertalot, al quale l'ecumenismo italiano deve certamente il suo frutto consistente e durevole, a disposizione ora di tutte le Chiese per la missione comune.

E ancora un dono maturarono (nel '73) le sessioni di Napoli: proprio nel contesto delle difficoltà segnalate, l'équipe dei nostri esperti interconfessionali, già di lunga collaborazione, si affiatò ulteriormente e si costituirono tre gruppi misti di lavoro all'interno del SAE di interesse più propriamente pastorale: per «la ricerca teologica», per «la catechesi ecumenica », per la pastorale dei «matrimoni interconfessionali».

Da allora tutta una serie di studi, di documenti e pubblicazioni di questi gruppi ha arricchito il lavoro del SAE dando inizio alla collaborazione editoriale della LDC, editrice cattolica, con la Claudiana evangelica, e stabilendo tramite il SAE – attraverso la problematica all'esame degli incontri nazionali – collaborazione e scambio con istanze di «Fede e Costituzione» (Lukas Vischer, Max Thurian), della KEK (G. Williams, D. Popescu), di atenei universitari (S. Bernardino, S. Giustina, S. Anselmo, Facoltà valdese di teologia), di riviste e congressi specializzati, ecc. Accenno appena al lavoro scientifico interessante portato avanti da questi gruppi su temi come il «pregiudizio confessionale», i «matrimoni interconfessionali », la «celebrazione ecumenica del battesimo», la «presidenza dell'eucaristia», studi sul BEM, il «Dialogo ortodosso-riformato», la revisione ecumenica dei catechismi della CEI, «la donna nella Chiesa» e altri. «Il Regno. Documenti» e una serie di numeri di «Vita monastica» (la rivista dei camaldolesi) ne hanno regolarmente pubblicato i contributi e le sintesi finali. Per questa via il SAE stesso, attraverso suoi esperti, ha potuto dare il suo contributo collaborando ampiamente – con gruppi di studio già dalla sessione del '68 – all'iniziativa coraggiosa del vescovo P. Giachetti per la stesura del «Documento sui matrimoni interconfessionali » nella diocesi di Pinerolo, esperienza base per lo sviluppo successivo del problema in Italia.

Pure, *obbligati a lasciare Napoli*, non mancarono smarrimento e tentazione di fermarsi. Ma: dove andare? Con quali mezzi? Alla domanda, che cresceva, di continuare ad espandere il servizio, corrispondevano difficoltà economiche e logistiche che sembravano insormontabili.

Un segno di incoraggiamento ad «andare oltre» ci venne da un'inattesa possibilità di ritorno alla Mendola (l'unico posto capiente e fresco per un incontro come il nostro che si colloca abitualmente nel cuore dell'estate), in quel momento «zona neutra» in gestione come «Centro turistico alberghiero» alla diocesi di Parma. Con essa ci fu tramite prezioso il gruppo locale del SAE.

*d) Riprendemmo dunque alla Mendola nel '75 con una «sessione ponte », di bilancio a dieci anni dalla chiusura del Concilio, e un nuovo ciclo di sessioni (ben sette, dal '76 all'82) sulla problematica ecumenica del «Regno di Dio», ciclo di interesse metodologico scelto per tentare una risposta alla persistente polarizzazione manichea di «fede e politica», caratteristica allora dominante degli schieramenti ecumenici in Italia. E ciò per favorire al massimo la mentalità ecumenica attraverso il recupero dei principi fondamentali che presiedono ai criteri di lettura di quanto è contingente, il penultimo (pur valido, che affatica l'uomo e il credente), in vista dell'essenziale, dell'ultimo, il Regno appunto, che è al cuore dell'impegno ecumenico. I temi, li elenchiamo appena – Regno di Dio che viene, L'Annuncio del Regno ai poveri, Regno di Dio e città terrena, Regno come comunione, Morte e risurrezione in prospettiva del Regno, Lo Spirito Santo pegno e primizia del Regno, La pace sfida del Regno – caricarono questo ciclo di sessioni di tutta la problematica religiosa e civile di quegli anni, a confermare che il cammino della riconciliazione passa attraverso il mondo ove la *diakonia* dei laici può essere, in molti settori, decisiva.*

Gli atti di queste sessioni furono affidati a una nuova editrice, la LDC dei salesiani, ma questa pure dovemmo lasciare a fine ciclo per un esorbitante balzo improvviso dei costi, dopo un significativo incoraggiante inizio di rapporti; chiaro e ormai abituale segno che il discorso formativo ecumenico,



che volevamo con vero spirito di apostolato far circolare, oltre forse a non rendere commercialmente, non era o non poteva essere fatto proprio da un'editrice cattolica.

Nell'83 ci fu ancora una «sessione ponte» per una panoramica mondiale sulle prospettive dell'«Ecumenismo, anni '80» e iniziò quindi il *V ciclo di sessioni di interesse pastorale*, voluto a partire dal BEM, sull'etica, la catechesi, la laicità, il dialogo delle culture, la pastorale ecumenica, per richiamare le Chiese e i credenti alla recezione di tutto quanto il movimento ecumenico mondiale ha prodotto e per sollecitarli a pronunciamenti comuni e a scelte evangeliche coerenti, irrimandabili in risposta alle sfide dell'oggi sulla riconciliazione e la salvezza, la giustizia e la pace, pena la loro stessa credibilità. Su questo argomento resto a pochi dati, per evitare di entrare nel merito della lettura biblico-teologica, culturale e prospettiva delle sessioni del SAE, già testimoniata da consulenti e amici esperti in varie sessioni e accolta negli atti, nonché oggetto di studio di due importanti tesi di laurea sul SAE, di studenti dell'Istituto S. Bernardino di Venezia e dell'Ateneo salesiano di Roma<sup>14</sup>.

Con questi apporti e sollecitazioni, venne da sé con gli anni '90 l'esigenza di un ciclo di sessioni, il sesto, più strettamente teologico, con atti delle Edizioni Dehoniane di Napoli, inizialmente accoglienti. Furono esperienze assai importanti per la qualità dei contributi e anche per il rilancio, che favorirono, dei documenti conciliari sui quali avevamo mosso i primi passi e assicurato le basi del cammino ecumenico in Italia.

### **Avvicendamenti nella continuità**

I tempi in forte cambiamento culturale e religioso, anche in Italia, istanze della base, soprattutto giovanile, e di corsisti di ogni estrazione e provenienza che, da qualche anno intorno ai 500, affollavano gli incontri estivi e la Mendola creando problemi di adeguamento di forze e di mezzi, mi facevano sentire matura l'opportunità dell'avvicendamento alla presidenza nazionale del SAE che, come fondatrice, reggevo dai primi passi veneziani e (con conferma democratica di molte tornate elettorali) dalla fondazione ufficiale romana.

Peraltro dal 1985 ero stata chiamata al Segretariato della CEI per l'ecumenismo e il dialogo, assieme ad altri laici, e dal '95 ero confermata – unica presenza laica – nello stesso organismo ora esclusivamente episcopale, e nel 2000 nel «Forum interconfessionale», primo organismo ecumenico delle Chiese in Italia. Il tutto con notevole coinvolgimento in nuove possibilità operative che mi richiedeva autonomia e distinzione dai compiti direttivi al SAE. Così decisi le mie dimissioni alla chiusura della XXXIII sessione alla Mendola nel 1995, che rifletteva su «Urgenze della storia e profezia ecumenica»; riflessione voluta proprio a richiamo e a consegna della peculiarità del compito ecumenico del SAE, e in auspicio della continuità nel rinnovamento.

E l'avvicendamento alla presidenza nazionale si realizzò nel 1996 con l'elezione di Elena Milazzo Covini di Milano (elezione ancora «in rosa», si scrisse sulla stampa, che ormai seguiva con interesse il nostro lavoro). Con lei *la sede operativa lasciò Roma per Milano* e presto anche *le sessioni del SAE emigrarono dalla Mendola a Chianciano*. L'impegno continuò, generoso a tutti i livelli, locale e nazionale, e con attenzione ai problemi del movimento che consigliarono, per le sessioni estive, una serie di tematiche sul costume religioso e sul dialogo interreligioso, con particolare attenzione e apertura all'islam. Ne nacque quel di più di conoscenza che maturò in tutti, e decise amici ed esperti del SAE (Brunetto Salvarani e Paolo Naso) all'istituzione di una giornata dell'islam – posta nell'ultimo venerdì del Ramadan – per avviare un autentico cammino di

<sup>14</sup> G. Tosoni, *L'esperienza ecumenica del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE). Lettura teologica degli Atti delle Sessioni 1964-1983*. Tesi di laurea di teologia dogmatica ad indirizzo ecumenico, Istituto ecumenico S. Bernardino, Venezia, anno accademico 1985-86, relatore L. Sartori; J. Tomsik, *Il dialogo interconfessionale del SAE nella sua apertura al dialogo interreligioso e con il mondo*, Pontificia Università Salesiana, Roma, anno accademico 1994-95, rel. D. Valentini.

conoscenza e di condivisione cristiano-islamica; iniziativa condivisa dal SAE, e già quasi istanza comune di molti credenti in Italia.

L'ultimo ciclo di sessioni, ancora in atto, e al secondo avvicendamento alla presidenza del SAE, questa volta al maschile, per l'elezione nel 2004 del prof. Mario Gnocchi di Cremona, è sul contenuto della fede e della speranza, per favorire comunione e testimonianza concorde dei cristiani, soprattutto urgente nella crisi di valori senza precedenti delle nostre società.

In questa impostazione, nell'abituale prassi di studio, confronto, collaborazione, guidata da esperti di ogni fede e provenienza e vissuta in clima di amicizia e di fraternità, ma anche di formazione liturgica e di cura spirituale, abbiamo incontrato e approfondito l'esperienza ebraica nella sua storia e attualità e nel suo ruolo biblico di fondamento della fede e dell'esperienza cristiana. Direttamente abbiamo incontrato anche l'esperienza islamica nella varietà delle sue espressioni, nel dinamismo della sua affermazione storica e della sua odierna diffusione. E ci siamo provati anche, con buon esito di conoscenza e fraternità, all'ascolto e al dialogo con le «fedi vive» ormai largamente presenti anche nel mutato assetto sociale, civile e culturale italiano. Un campo di servizio urgente, cui il compito di formazione ecumenica del SAE, convalidato da lunga esperienza, sembra ancora necessario, ed è la stessa base dei partecipanti a chiederne la continuità.

I segni della crescita ecumenica, anche nel dialogo tra gli esperti che il SAE accomuna nel suo cammino, e nelle iniziative e centri che operano nelle realtà di base, comunitarie e parrocchiali, sono evidenti. Se ne è colto un segno concreto nella vitalità dei più di mille partecipanti italiani – gruppo tra i più numerosi – alla seconda Assemblea ecumenica europea a Graz nel 1997. Così pure hanno dato frutto la formazione al dialogo del SAE e alcune sue intuizioni teologiche, come quella della valenza ecumenica del dialogo ebraico-cristiano che va posto al cuore del cammino di unità dei cristiani. Intuizione che va recuperata nelle raccomandazioni della *Charta oecumenica* europea che le Chiese cristiane si sono date a Strasburgo nel 2001, anche per l'urgenza di contrastare, con lo studio e la testimonianza, la ripresa impressionante, proprio in Europa, di rigurgiti dell'antisemitismo.

La formazione, dunque, come metodologia e finalità, ragion d'essere vocazionale del SAE, giustifica ancora la cura delle sessioni nazionali che, grazie a Dio, riscontrano sempre notevole partecipazione di corsisti e apprezzamento di esponenti qualificati: ne richiamiamo alcuni.

Le sessioni del SAE, «momento forte, insostituibile, del movimento ecumenico italiano» (vescovo A. Ablondi), sono incontri di studio e di spiritualità: «Le due dimensioni intrinsecamente connesse e ugualmente necessarie – vedi Giovanni Paolo II ai delegati dell'ecumenismo, 26 giugno '87 – per un'autentica formazione e promozione ecumenica» in vista della riconciliazione.

Sono «scuola viva di ecumenismo» (scrive il liturgista R. Falsini, in «La Settimana», 37, 1987) dove ricerca e dialogo, ancorati alla verifica biblica e teologica e animati da liturgia e preghiera comunitaria, rendono possibile non solo ai laici, sempre assai numerosi, ma a vescovi, preti e pastori, di sperimentare la bontà del dialogo ecumenico, l'intercessione reciproca, la correzione e la riconciliazione fraterna, tappe fondamentali del cammino di unità (UR 3, 6, 7). Ed è significativa la testimonianza sulle sessioni del pastore Valdo Vinay: «In esse per l'autenticità dell'incontro, l'azione della Parola e dello Spirito Santo, ho conosciuto, come un avvenimento della grazia, la realtà dell'unica Chiesa di Cristo» (lettera a M.V. del 17 luglio 1978).

Per questi nostri incontri estivi, preceduti da regolari e più numerosi convegni primaverili a livello nazionale – organizzati lungo tutta la penisola per *incontrare e servire, con arricchimento reciproco, le realtà locali alla base* (ricordo: Brescia, Sotto il Monte, Venezia, Rimini, Verona, Praglia, Bologna, Grado, Sestri, Firenze, Assisi, Pescara, Napoli, Senigallia, Messina, Catania, Sorrento, Gaeta, Roma, Torre Pellice, Salerno, Foggia, Loreto, Ancona, Cosenza, Ariccia, Gazzada, Reggio Calabria, Salsomaggiore) –, sono passate in tanti anni molte centinaia di credenti e non, di ogni categoria, Chiesa, età, in uno scambio di esperienze e di doni, fondamentale per la crescita ecumenica.

Preziosa documentazione e sussidio divulgativo di questo impegno sono gli atti delle sessioni, discussi e apprezzati, spesso in cerca di editori, ma puntualmente in uscita ad ogni primavera, a modo di invito alla sessione successiva.

Perciò, comunque sia andata fino ad oggi la fatica di queste pubblicazioni (anche per l'obbligato avvicendamento editoriale), l'impresa è stata certamente un segno di coraggio del SAE confermato anno dopo anno, senza interruzione, e con sacrificio non indifferente, ma con buon esito di critica e di diffusione.

Si tratta di «una serie di pubblicazioni impressionante e di alto livello» (scriveva a M.V. il card. G. Willebrands il 2 giugno '81); «una biblioteca ecumenica completa» (A. Ablondi, '86); «un documento unico nel suo genere della singolare collaborazione ecumenica, pastorale e scientifica, di teologi, biblisti, storici e responsabili di Chiese, incredibilmente promossa, animata e sostenuta, in Italia, da un gruppo di laici» (D. Popescu, teologo ortodosso rumeno, responsabile culturale della KEK, sessione '81). Incoraggiamenti a perseverare, certo, ma anche obbliganti a curarne il messaggio e la diffusione.

Questo itinerario storico del SAE, sia pur sommario, ci ha riproposto le tappe di un cammino spirituale che, partito da una mia scelta personale e privata, ha potuto arricchirsi, anno dopo anno, del dibattito conciliare e post-conciliare e dell'esperienza dell'incontro e del dialogo interconfessionale e interreligioso, verificando con gioia che l'istanza ecumenica è al cuore di ogni chiamata di Dio, di ogni programma di riforma e di riconciliazione, di ogni esperienza di promozione e di salvezza.

*L'ecumenismo è veramente dono di Dio*, è riproposta del suo progetto di unità al nostro tempo. Ma richiede un impegno non facile, al quale il SAE si è reso disponibile con scelte peculiari che, assunte inizialmente con naturalezza e spontaneità, sono diventate, strada facendo, linee rigorose di metodo e istanze faticose di crescita spirituale ma, pure, validi strumenti operativi nella complessità del cammino.

La *scelta di fondo*, lo ribadiamo soprattutto per i giovani che crescono al SAE esigenti di novità e di coerenza, è e rimane *laicale, fraterna, ecclesiale*; è scelta di fedeltà biblica, *di impegno* al rinnovamento ecumenico, *di servizio alla realtà locale, religiosa, culturale, sociale*; con attenzione prioritaria alla *diakonia del dialogo e della riconciliazione* di cui, per una memoria storica non purificata, e per un costume etico, politico, religioso abitualmente conflittuale e polemico, la realtà italiana particolarmente ancora necessita.

Non mancano i risultati. Ma in fase di bilancio vogliamo guardare più al nostro interno che fuori, per prendere atto insieme che la credibilità ecumenica ci chiede molto di più, che non è ancora maturato, neppure in noi, quello stadio della vita di fede che comporta una «interiore conversione» (UR 6-7) e che si traduce in *pensare, sentire e vivere ecumenicamente*. Il cammino è ancora lungo al riguardo.

Per intanto, rendiamo grazie a Dio che ci ha tenuti fedeli, pur nei nostri limiti, alla sua chiamata. Toccato fin dalle origini dalla grande grazia della provocazione del movimento ecumenico mondiale (CEC-KEK) e coinvolto nello slancio del rinnovamento ecumenico conciliare, il SAE non altro, in fondo, ha tentato che di viverne e di favorirne la recezione, di tenere aperta la prospettiva di speranza, coinvolgendo molti in «un contributo dato in umiltà e con tenacia, per il quale dobbiamo nutrire stima e riconoscenza: il SAE vive in mezzo a noi come segno della carità di Dio» (L. Santini, in «La Luce», 3 settembre 1976).

Con emozione e riconoscenza, alla XXV sessione, abbiamo ricevuto il dono inatteso della «medaglia d'oro celebrativa» dell'apertura del Concilio alla sua stessa scadenza venticinquennale, da parte dell'arcivescovo Loris F. Capovilla, già segretario di papa Giovanni; e lo abbiamo accolto, più che come riconoscimento del servizio compiuto, come consegna per quello futuro, cui non

possiamo sottrarci e per il quale la fedeltà di Dio che ci ha sostenuto fino ad oggi, lo speriamo vivamente, continuerà ad accompagnarci.

Una «medaglia d'oro», ancora, in memoria di Giovanni XXIII a 30 anni dalla sua scomparsa, riconosciuta alla promotrice e all'opera del SAE, al traguardo della XXX sessione nazionale, dalla Chiesa e dalla città di Venezia, mentre conferma apprezzamento per questa «fedeltà» al magistero del grande papa del «dialogo» senza frontiere, ci incoraggia a perseverare, a lode di Dio, sollecitati anche dai «segni dei tempi» che vanno, con tutta evidenza, nella prospettiva dell'*ecumene dei popoli*.

## **Bilancio e prospettive**

Entrati nel terzo millennio, con una già lunga storia alle spalle – è quasi *una tradizione*, questa del SAE, nel contesto del movimento ecumenico in Italia – il bilancio, pur tra limiti vari, risulta nel complesso positivo. Ciò certamente per l'équipe di esperti qualificati che ci hanno accompagnato dall'inizio e ai quali (pur con perdite indimenticabili) va tutta la nostra gratitudine, ma anche per finalità e scelte operative che in fase di bilancio richiamiamo perché le riteniamo fondamentali per favorire e spingere oltre il rinnovamento dell'esperienza ecumenica, particolarmente nel nostro paese.

– Il SAE ha investito tutto il suo impegno nella *formazione* a tutti i livelli, soprattutto di base, a partire e in forza della sua identità laicale, favorendo fiducia, sintonia e adesione all'esperienza dei fedeli di tutte le espressioni del cristianesimo italiano. Ne è conferma il fatto che in Italia – più che altrove in Europa – il dinamismo ecumenico è più forte e diffuso alla base che ai vertici istituzionali.

– Il SAE ha dato priorità e preferenza al *carattere comunitario, dialogale, del servizio*; e intenzionalmente, per favorire un lavoro di insieme, il più idoneo a sconfiggere il secolare costume dell'intolleranza reciproca e della contrapposizione e competizione, abituale tra le diversità confessionali del nostro paese.

– *Insieme*, infatti, abbiamo affrontato studio e confronto sulla parola di Dio, imparando anche a tradurla e a diffonderla insieme; insieme abbiamo appreso a riflettere teologicamente (all'inizio non c'erano scuole in Italia per i laici) con l'esperienza, talora gioiosa, del possibile convergere in unità anche delle voci più lontane e discordi; insieme abbiamo riconosciuto nell'ebraismo il problema primario per il cammino di unità dei cristiani, e lo abbiamo posto a fondamento di tutta l'esperienza del SAE; insieme, ancora, abbiamo cercato di sintonizzare le nostre comuni responsabilità di testimoni del Vangelo anche praticamente nel volontariato e nel sociale, di fronte alle sfide sociali, politiche e culturali dell'inquieto e globalizzato mondo contemporaneo. Di qui il reale cambiamento del clima delle relazioni interconfessionali e interreligiose, ieri di inimicizia e ostilità, oggi di amicizia, di collaborazione e di coinvolgimento in momenti spiritualmente importanti della vita religiosa e civile. Ne richiamo qualche dato significativo a contrassegnare questo progressivo cambiamento.

Già nel 1965 – a Concilio ancora aperto, ma con le sessioni del SAE già avviate dal '64 – ero presente, invitata dal pastore Mario Sbaffi che la presiedeva, all'Assemblea dei protestanti italiani a Roma, per l'istituzione della *Federazione delle Chiese evangeliche italiane (FCEI)*, costituitasi due anni dopo a Milano. Segno concreto del processo ecumenico in via anche all'interno del molto articolato protestantesimo italiano. Il Concilio aveva fatto scuola per tutti i cristiani con l'invito agli osservatori non cattolici.

Nel 1967, delegata dell'Azione cattolica italiana al *Congresso mondiale dell'apostolato dei laici* – il primo dopo la guerra e ospitante l'Italia – mi riuscì di assicurare alla delegazione italiana presieduta dal prof. V. Bachelet (tra resistenza e stupore dell'ambiente molto tradizionale) la presenza attiva dei pastori R. Bertalot e P.P. Grassi e dell'archimandrita greco-ortodosso (poi

metropolita) G. Zervos, con l'effetto di una esperienza reciprocamente nuova e arricchente e di un salto di qualità dell'ACI che diversamente, come avevo previsto, si sarebbe trovata unica delegazione solo cattolica a livello mondiale.

Nel 1983 fu già un avvenimento ecclesiale (il primo dalla Riforma) che mi coinvolse – ormai come SAE – nel contesto inizialmente inquieto e problematico di tutto il protestantesimo italiano: l'incontro di preghiera di papa Giovanni Paolo II nella chiesa luterana di Roma.

Segui nel 1986 una svolta più radicale dei rapporti in Italia: la visita del papa nella sinagoga di Roma, evento di portata mondiale cui fui presente per l'invito personale del rabbino capo E. Toaff (v. nota 9). L'evidente cambiamento dei rapporti alla base, cui non eravamo estranei, favoriva quello dei vertici.

E di tutta novità – come tappa ufficiale del cammino ecumenico italiano – fu nel 1993 la mia presenza alla «firma» dell'Intesa tra Governo italiano e Chiese evangeliche luterane in Italia. Presenza voluta dalla Presidente del Sinodo luterano, dr. Hanna Franzoi di Venezia, per assicurare dello stile ecumenico e di collaborazione con cui la CELI intendeva porsi in rapporto con la Chiesa cattolica italiana; lo stesso che era con molto profitto, diceva il testo ufficiale, ancora in atto con il lavoro della fondatrice del SAE, dagli antichi e clandestini incontri veneziani.

Eventi che in modo crescente (fino all'invito di esponenti delle Chiese in assemblee e sinodi) hanno cambiato il clima delle relazioni promovendo iniziative e aprendo vie che dal SAE sono passate anche alle istituzioni, che le hanno poi apprezzate e seguite: quasi un *ministero di riconciliazione* nel contesto interconfessionale e interreligioso italiano, tra i più difficili del panorama europeo.

«Al SAE è sempre Chiesa», diceva l'indimenticabile pastore V. Vinay; certo con riferimento al clima di apertura e accoglienza delle sessioni ma anche di rispetto delle diversità, di dialogo e correzione fraterna, di spirito di comunione e di preghiera che «faceva – a suo dire – dell'ecumenismo una scuola di pazienza e di umiltà».

Molto importante per il SAE, dopo qualche tempo di relazioni non facili, è il rapporto di fiducia e di collaborazione con gli organismi per l'ecumenismo e il dialogo della CEI – Segretariato, Commissione episcopale, Forum interconfessionale nazionale – in cui, come membro laico, ho operato per più di vent'anni, fino alle dimissioni spontaneamente date nel 2005 per favorire contributo ed esperienza di altri laici.

A suo tempo delegata ufficiale alle Assemblee ecumeniche europee di Engelberg (1974), Chantilly (1978), Riva del Garda (1984), Santiago (1991), Graz (1997), come ai Convegni nazionali della CEI a Loreto (1985) e Palermo (1995), mi è stato possibile proporre e vedere accolte iniziative che hanno portato l'esperienza ecumenica del SAE all'interno del vissuto ecclesiale cattolico, con effetti assai positivi.

Ad esempio: l'istituzione nel 1989 della *Giornata dell'ebraismo* (di studio, approfondimento, incontro) posta al 17 gennaio di ogni anno, alla vigilia della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, con funzione propedeutica. Giornata predisposta in collaborazione e condivisa dalle Comunità ebraiche italiane, dalle Chiese evangeliche e ortodosse, e poi fatta propria e proposta alle Chiese europee, nel 1997, dall'Assemblea europea di Graz, anche a purificazione della Shoah consumatasi proprio nel cuore dell'Europa cristiana<sup>15</sup>.

Una vittoria del rinnovamento ecumenico sulle assurde discipline delle Chiese in Italia, all'inizio del 2000 (e dopo dieci anni di lavoro in commissioni miste di vescovi, pastori, esperti e coppie interconfessionali di soci SAE) è la pubblicazione del *Testo comune* e del *Testo applicativo per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti*: seme di riconciliazione ecumenica al cuore delle famiglie interconfessionali, ove per secoli le stesse Chiese hanno alimentato la divisione.

Ancora nel gennaio del 2000 è arrivato all'inaugurazione, a Livorno, il *Centro di documentazione del Movimento ecumenico italiano (CeDoMEI)*, una fondazione progettata già dal '98, e voluta a

<sup>15</sup> Graziano Lingua (ed.) *Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova*, Pazzini, Rimini 1998, p. 57.

salvaguardia e incremento dello stesso movimento ecumenico in Italia dai vescovi A. Ablondi (vicepresidente CEI), P. Giachetti, C. Riva e V. Savio, dal teologo L. Sartori e da M. Vingiani: un segno di convergenza significativa di tutte le componenti del cattolicesimo italiano in prospettiva di un forte orientamento e impegno ecumenico, urgente in Italia a livello religioso, culturale e civile.

Ma iniziative e gesti in prospettiva di comunione non reggono se non si va prima alla guarigione delle ferite che sono a monte dei vari percorsi storici di incontri-scontri interconfessionali e interreligiosi. E l'Italia ne è stata teatro per secoli. Di qui la realizzazione (con molto mio coinvolgimento) di due iniziative di *purificazione della memoria storica*, che il vero ecumenismo esige; iniziative che, assunte con umiltà e coraggio dall'arcivescovo G. Chiaretti, responsabile della CEI per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, hanno segnato un momento alto dell'esperienza ecumenica italiana, coinvolgendo in sintonia, in una espressione di riconciliazione storica, irrimandabile, cattolicesimo ed ebraismo, cattolicesimo e protestantesimo in Italia. Iniziative di vera *teshuvà*: la prima *presso i fratelli valdesi nel 1997*, in un culto condiviso e affollato nella chiesa di piazza Cavour a Roma e nella solenne apertura del Sinodo a Torre Pellice, presente il Presidente della Repubblica, in occasione del 150° anniversario delle libertà civili concesse ai valdesi dai Savoia; la seconda *nel 1998 presso la Comunità ebraica di Roma*, a sessant'anni dalle nefaste leggi razziali del fascismo, tragico preludio alla Shoah.

L'inaugurazione – per iniziativa dell'arcivescovo L.F. Capovilla con me e l'apporto del SAE – di una *foresta sulle colline di Nazaret*, a imperitura *memoria dell'incontro tra J. Isaac e papa Giovanni XXIII*, artefici della svolta radicale nelle relazioni tra cristianesimo ed ebraismo, precedette e favorì un anno prima, nel '97, questo storico evento, segno di benedizione e di speranza.

Gesti che hanno migliorato il clima dei rapporti non solo alla base ma anche a livello delle relazioni ufficiali. Prenderne atto e conservarne la memoria sarà utile anche per il presente; il rinnovamento ecumenico non si realizza solo per passi in avanti, ma anche per pause di bilancio autocritico, di riflessione, di preghiera e dialogo nel quotidiano, di misericordia, fiducia, comunione. È quanto urge per l'oggi,

particolarmente in Italia, ove sembra in atto una fase di sfiducia, una stasi senza precedenti del movimento ecumenico, e del dialogo in generale, per una serie di involuzioni, freni e delusioni difficili da negare, ma certo da arginare e sconfiggere. Il ritorno di fondamentalismi di varia estrazione mette in discussione il dialogo ecumenico come pericolo per l'identità confessionale; si teme che l'impegno di nuova evangelizzazione si traduca in proselitismo; che l'istituzione ecclesiastica di maggioranza tenda a influenzare direttamente regolamenti e operazioni politiche e istituzionali; si teme il rischio del sincretismo nel dialogo interreligioso, contro il quale – relativamente all'islam – si alza lo spettro del «conflitto di civiltà». Il tutto in piena contrapposizione con il «processo conciliare», in atto da anni ed ecumenicamente condiviso, di «giustizia, pace e salvaguardia del creato». Ma il SAE sa, per lunga esperienza, che l'ecumenismo non è coesistenza pacifica delle diversità, ma cammino lento e difficile di purificazione, di fedeltà evangelica, di comunione nella correzione fraterna; sa che è *chiamata di Dio all'unità in Cristo*, da interiorizzare al livello più profondo della vita di fede, e che il dialogo è l'occasione che egli ci dà, l'uno per l'altro, per «incontrarci, conoscerci e amarci», secondo la felice espressione del beato papa Giovanni. Perciò, lungi dal cedere alle delusioni e allo scoraggiamento, o dal rassegnarsi alla divisione, che è «scandalo per il mondo» (UR 1), fedele all'ispirazione iniziale e ancorato al rinnovamento conciliare, il SAE conferma con determinazione il suo impegno alla causa del movimento ecumenico, in obbedienza al volere di Dio e in risposta alle esigenze di solidarietà e di concordia religiosa e civile del nostro paese. E lo fa confermando tutte le espressioni del suo servizio associativo a livello locale, regionale, nazionale, a partire dall'impegno primario delle sessioni nazionali, scuola di formazione ad un ecumenismo spirituale ed etico che si traduca in via ordinaria della fede, esperienza di comunione nel servizio evangelico al mondo.

«Aperte a tutti e molto frequentate», «curate soprattutto per i laici», «famose in tutta Europa» (soprattutto attraverso gli atti): così mi esprimeva, a Graz, il suo apprezzamento delle sessioni del SAE il grande teologo ecumenista Henri Legrand o.p., direttore dell'Istituto cattolico di Parigi.

«In tutta Europa»? Potrebbe essere qui, per questo tempo di rinnovato impegno del SAE, la risposta all'esigenza diffusa, soprattutto nei giovani, di nuovi spazi e nuove esperienze per l'ecumenismo italiano, che anche soci e collaboratori avvertono?

Nulla di sostanzialmente nuovo: ogni svolta, pur nella continuità del cammino, ci trova sempre nella linea di quella sollecitazione paterna – cara alla memoria – a «*procedere oltre!*» dell'ultimo messaggio del 1968 al SAE del card. Agostino Bea (il «cardinale dell'unità»); tensione ideale che ha retto il nostro cammino in Italia per strettoie e resistenze senza fine, ma anche per svolte coraggiose e aperture piene di speranza.

È un *auspicio*. E potrebbe diventare una prospettiva concreta ora che anche l'Europa è in cammino di unità e urge più che mai il superamento dello scandalo della divisione dei cristiani (operata proprio al cuore dell'Europa), il loro reciproco riconoscimento e la testimonianza concorde e riconciliata delle Chiese, nell'unico Vangelo di Gesù Cristo, per la pace religiosa e civile dei popoli del continente. La «Charta ecumenica», manifesto delle Chiese europee, ne è conferma e sollecitazione.

È una prospettiva di grande apertura, non impossibile al SAE che dall'inizio è «movimento in atto», pur nei suoi limiti di forze e di mezzi. Ma per l'immediato il problema non è necessariamente di dislocazione operativa, ma certo di adeguamento alla svolta epocale in atto in Europa come in Italia, cui bisogna far fronte potenziando o, al caso, recuperando l'apertura che è dall'inizio, nelle mie note di avvio (che questa memoria storica evidenzia), di esperienza e cultura europea. Quasi si potrebbe dire che il SAE nasce già in Francia, idealmente, prima che in Italia: a partire da quelle ricerche di studio ai primi anni '40, per la mia tesi di laurea su tematiche francesi precorritrici dell'apertura ecumenica europea; dall'amicizia feconda di coinvolgimento e collaborazione con lo storico ebreo Jules Isaac; al rapporto costruttivo con associazioni e centri precorrittori del Vaticano II – *Taizé, Chevetogne, Ligugé, Amitié, Castres* – operanti largamente in Europa (incontrati anche nei molti impegni culturali esportati all'estero nel mio servizio alle Belle arti di Venezia) e presenti già dalla seconda sessione del '65 con i loro operatori e testimoni, come *P. Michalon*, il successore di Couturier; *frère Roger Schutz*, fondatore di Taizé; *p. Emanuel Lanne*, animatore di Chevetogne. Con loro, nello scambio di esperienze dirette, abbiamo condiviso la passione del forte vissuto ecumenico che ha attraversato l'Europa nel XX secolo e che continua a incalzarla nella sua operosa e feconda attualità. Con questi centri vitali il SAE ha mantenuto riferimenti e rapporti costanti, estremamente stimolanti e formativi, che nel corso degli anni si sono ampliati nella direzione di organismi europei più specificamente ecclesiali, come «Fede e costituzione», l'organismo teologico del Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC) – da cui sono giunti contributi e apporti dello stesso direttore storico dr. Lukas Vischer, e cui hanno concorso per anni i nostri validi esperti Luigi Sartori, Valdo Vinay, Paolo Ricca – e come la Conferenza delle Chiese europee (KEK), con cui si è avuto stretto contatto attraverso eminenti personalità dell'ortodossia – i metropoliti Emilianos e Damaskinòs, i grandi teologi Popescu, Platon e Limouris – e soprattutto lo stesso segretario generale pastore battista Glen Garfield Williams, per venti sessioni indimenticabile maestro al SAE.

Questo solo per richiamare alcune tappe concrete della crescita del SAE – per tipo di partecipazione e qualità del servizio – di vitale apertura e collaborazione al movimento ecumenico europeo. Perciò il SAE non è estraneo all'Europa, né l'Europa al SAE. Il suo stesso carattere laico, particolarmente interessato ad elaborare con metodo critico indicazioni culturali e spirituali nuove, apre, di per sé, a un orizzonte pluralistico più europeo che italiano. Così l'interesse ecumenico, profondamente biblico e teologico, peculiare nel suo «*partire dal dialogo ebraico-cristiano*»; così

l'orientamento non solo ecclesiologico e cristologico, ma antropologico. Mai al SAE – che in questo è stato anche qua e là sotto giudizio di politicizzazione – le indicazioni teologiche, che pure sono ricchezza del suo contributo all'ecumenismo dottrinale, vanno disgiunte dal cammino pratico, esperienziale, vissuto nella storia. Chiesa e mondo sono visti in coinvolgimento reciproco, in cammino storico e in prospettiva globale, assieme a tutte le altre istanze religiose, culturali, civili. Una «mondialità» (come interculturalità, multireligiosità) che, nata dalla stessa concentrazione in Cristo – cuore della fede e della Chiesa –, ha favorito il massimo di dilatazione storica, sociale e culturale, ove l'ecumenismo integrale – in fedeltà evangelica – raggiunge il senso più profondo e alto della sua missione.

Questo evidenziano quasi in sintonia anche le due tesi di laurea sul SAE, citate in altra parte di questa memoria, di G. Tosoni (a Venezia) e G. Tomsik (a Roma), ove è chiaro che il SAE non altro ha scelto, dall'inizio, che di vivere e promuovere l'ecumenismo come esigenza di radicalità evangelica, nella prospettiva dell'unità diaconale e comunionale di tutta la famiglia umana. Sono queste particolari peculiarità della sua vocazione ecumenica che vanno potenziate e approfondite; e ad esse crediamo siano stati indirizzati i più recenti riconoscimenti che, al di là dell'indirizzo formale alla fondatrice, che nulla ha fatto se non con l'apporto di tutto il SAE (soci, collaboratori, esperti e guide generose – Elena Covini e Mario Gnocchi – che le sono subentrati nella direzione nazionale), sono apprezzamento dell'opera dell'associazione; certo di qualche incoraggiamento, ma, anche, di forte responsabilità e appello a perseverare.

*Di iniziativa cattolica* è il *titolo pontificio* di «*Domina Ordinis Sancti Gregorii Magni*» – unico a una donna nella Chiesa – conferito a Maria Vingiani nel 1997 e consegnatole, proprio in piena Assemblea ecumenica europea, da tutta la delegazione italiana a Graz. La sintesi della motivazione è: l'impegno alla crescita e alla diffusione della fede, attraverso un ministero di riconciliazione reso fecondo con la fondazione e l'opera ecumenica del SAE.

*Di iniziativa ebraica*, e propriamente dell'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze – la prima in Italia, approvata dallo stesso promotore delle Amicizie, Jules Isaac – è il riconoscimento – del 1998, a fine millennio – che associa Maria Vingiani al rabbino capo di Roma Elio Toaff, per i loro 50 anni di dialogo ebraico-cristiano in Italia, posto a servizio e a fondamento, particolarmente nel SAE, di tutte le espressioni del dialogo religioso e interreligioso, ad apertura europea e mondiale.

*Di sollecitazione ecumenica e più propriamente di amici e collaboratori evangelici e cattolici italiani* è il *Riconoscimento internazionale* giunto all'inizio del terzo millennio dalla Fondazione internazionale, con finalità sociali, «Luigi Di Liegro», che nel suo richiamo a «costruire la solidarietà» riconosce l'alta qualità dell'opera della fondatrice e del SAE nel suo orientamento etico alla diaconia per la *koinonia* nella solidarietà dell'intera comunità umana.

Va da sé che non ne portiamo vanto, ma responsabilità, e ne siamo grati ai promotori che certamente hanno inteso di sollecitarci a perseverare in un tempo che è dovunque di depressione e di sfiducia nel futuro delle forze ecumeniche in campo, che trovano resistenza nei fondamentalismi, nuovi o di ritorno, di Chiese e fedi, e nella tentazione del radicamento identitario più incline alla logica della separazione che dell'incontro.

Ma l'ecumenismo non è tattica di autoaffermazione bensì «vocazione della Chiesa» e, quindi, vocazione di tutti i cristiani.

Il SAE ne *sente tutta la responsabilità* e perciò non smobilita; anzi chiama a raccolta soci, amici e collaboratori per riprendere con slancio il cammino e per sviluppare insieme, in tutte le sue potenzialità, la prospettiva ecumenica – che anche la globalizzazione bene intesa rende pressante – attraverso una comprensione rinnovata del messaggio universale di salvezza che è per tutti, e una testimonianza comune della fede, più significativa e rispondente alla *grande grazia del Concilio* e del rinnovamento di tutte le Chiese che ci ha convogliati tutti, in cammino di unità, nell'unico movimento ecumenico mondiale, a servizio delle crescenti attese di comunione, umanizzazione e fraternità di tutta la famiglia umana.



1. *Ciclo ecclesiologico*

- 1964 - Ecumenismo vocazione della Chiesa
- 1965 - La Chiesa mistero e segno di unità (*due sessioni*)
- 1966 - Ecumenismo e storia della salvezza

2. *Ciclo sul dialogo chiesa-mondo*

- 1967 - Ecumenismo e dialogo
- 1968 - Ecumenismo e libertà religiosa
- 1969 - Ecumenismo ed evangelizzazione della pace
- 1970 - Ecumenismo e secolarizzazione

3. *Ciclo biblico*

- 1971 - La parola di Dio e l'ecumenismo
- 1972 - Comunità locale ed ecumenismo
- 1973 - Eucaristia e unità
- 1974 - Ecumenismo ed evangelizzazione
- 1975 - Ecumenismo oggi: bilancio e prospettive - *Sessione ponte*

4. *Ciclo metodologico*

- 1976 - Il regno di Dio che viene
- 1977 - L'annuncio del Regno ai poveri
- 1978 - Regno di Dio e città terrena
- 1979 - Regno come comunione
- 1980 - Morte e risurrezione in prospettiva del Regno
- 1981 - Lo Spirito Santo: pegno e primizia del Regno
- 1982 - La pace: sfida del Regno
- 1983 - Ecumenismo anni '80 - *Sessione ponte*

5. *Ciclo pastorale*

- 1984 - La credibilità ecumenica delle Chiese e il BEM
- 1985 - Questione etica e impegno ecumenico delle Chiese
- 1986 - Ecumenismo e catechesi
- 1987 - Laici, laicità, popolo di Dio: l'ecumenismo in questione
- 1988 - Ecumenismo e dialogo delle culture
- 1989 - Per una "nuova" pastorale ecumenica

6. *Ciclo teologico*

- 1990 - Parola e Silenzio di Dio
- 1991 - "Voi chi dite che io sia?"
- 1992 - "Io sono la Via, la Verità, la Vita": Gesù provoca all'unità e all'incontro
- 1993 - "Manderò il mio Spirito su tutti": l'ecumenismo nella forza dello Spirito
- 1994 - "Riempiti di Spirito Santo, si misero a parlare in altre lingue": verso la comunione dei popoli
- 1995 - Urgenze della storia e profezia ecumenica

7. *Ciclo su ecumenismo e dialogo interreligioso*

- 1997 - Le Chiese cristiane e le altre religioni: quale dialogo?
- 1998 - Le religioni come esperienza e attesa della salvezza
- 1999 - La preghiera respiro delle religioni
- 2000 - Conflitti violenza pace: sfida alle religioni

8. *I segni e le vie della speranza e della fede*

- 2001 - «Da questo vi riconosceranno...»: verità dell'amore e testimonianza ecumenica
- 2002 - Abitare insieme la Terra: comunità ecumenica e giustizia
- 2003 - Leggere i segni dei tempi
- 2004 - La speranza che non delude - "Se tarda attendila, perché certo verrà"
- 2005 - "Se aveste fede quanto un granello di senape..."
- 2006 - Chiamati alla fede, nei giorni della storia. Chiese, identità, laicità
- 2007 - "Chiamati a libertà". Fede, Chiesa, Storia
- 2008 - "Non sono forse libero?": spazi e confini della libertà
- 2009 - "La parola della croce". Interrogativi e speranze per l'ecumenismo e il dialogo

2010 – Sognare la comunione, costruire il dialogo. Cento anni di speranza ecumenica